

INTORNO ALLA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO*

di CLAUDIO NAPOLEONI

Sommario:

- I. Considerazioni generali
- II. Ricardo
- III. Sul concetto di capitale

I. CONSIDERAZIONI GENERALI

1. Questa prima lezione sarà dedicata a fornire un'esposizione sintetica dell'intera storia del pensiero economico, in modo che le varie questioni, che verranno affrontate in dettaglio durante il corso, possano essere più facilmente collocate in un contesto che ne giustifichi il contenuto e ne chiarisca i rapporti reciproci.

La prima questione da affrontare è quella della nascita stessa della scienza economica, la quale, come è ben noto, appare relativamente tardi nella storia del pensiero umano.

Bisogna però innanzitutto intendersi sul senso da attribuire a questa « nascita ». Il fatto che la formazione della scienza economica venga collocata nel secolo XVIII, e cioè in piena epoca borghese, se non comporta che si trascuri l'esistenza di riflessioni su questioni economiche in epoche anche molto più lontane, comporta però il riconoscimento che in tali epoche precedenti queste riflessioni di carattere economico sono state sempre inserite in discorsi che economici non erano, come il discorso filosofico, il discorso giuridico, il discorso politico, il discorso morale, ecc. È soltanto nel '700 che l'economia politica si forma come discorso distinto e autonomo rispetto a quelle altre discipline. Questa formazione avviene in modo pieno soltanto con i fisiocratici, cioè con coloro che per primi hanno dato una rappresentazione sufficientemente compiuta del processo capitalistico.

Si tratta dunque di vedere per quali ragioni la scienza economica come disciplina autonoma nasce solo quando può applicarsi

* Si pubblicano qui alcune lezioni del corso di storia del pensiero economico che è stato tenuto dal maggio 1968 al maggio 1969 nella Scuola Italiana di Scienze Politiche ed Economiche, istituita presso l'IREA (Istituto per le Ricerche di Economia Applicata), in Roma.

ad un oggetto come il capitalismo, mentre non nasce in epoca precapitalistica.

Si tratta più precisamente di determinare quella particolare differenza tra l'economia capitalistica e l'insieme delle economie precapitalistiche, la quale dia conto del perché l'economia capitalistica solleciti la formazione di una scienza avente come oggetto il processo economico, mentre altrettanto non accade da parte delle economie precapitalistiche. Nella determinazione di questa differenza faremo uso di un particolare concetto economico, cioè il concetto di sovrappiù, la definizione esatta del quale sarà data soltanto in seguito; per ora basta tener presente che, in termini molto generici, si intende per sovrappiù quella parte del prodotto sociale che eccede la ricostituzione dei mezzi di produzione, inclusi i mezzi di sussistenza necessari a coloro che, con il loro lavoro, hanno portato all'esistenza il prodotto sociale stesso.

Orbene, nelle economie precapitalistiche la destinazione prevalente del sovrappiù era il consumo delle classi proprietarie. Per tali classi il consumo si poneva come semplice condizione materiale per l'esplicazione di attività (la « cultura », la guerra, ecc.) che, da un lato, erano ritenute le uniche veramente rispondenti alla « dignità » dell'uomo, e, dall'altro lato, si presentavano come completamente estranee, e successive, rispetto al processo economico. Onde si può affermare che, in una simile configurazione sociale, il processo economico era ordinato a qualcosa di completamente extraeconomico, era insomma ordinato ad *altro*. In questa situazione il sovrappiù, proprio in quanto era un sovrappiù consumato, veniva a porsi come il termine del processo economico, il quale si esauriva perciò in esso e non traeva da esso elementi per il proprio ricominciamento su scala maggiore.

La situazione cambia radicalmente con il capitalismo, ossia con una configurazione della società essenzialmente caratterizzata dal reimpiego del sovrappiù per l'allargamento del processo produttivo. In questo caso il sovrappiù non è solo il termine del processo produttivo, ma è anche il suo continuo reinizio. Esso si trova perciò collocato in posizione non terminale ma centrale. Il che significa che nell'ambito di questa struttura, l'economia non ha più un fine esterno a se stessa, ma è invece fine a se medesima.

Ora, è appunto quando l'economia cessa di essere subordinata a qualcos'altro, che essa comincia a costituire l'oggetto di un discorso specifico e non più semplicemente l'occasione per considerazioni asistematiche incluse dentro diversi discorsi. In altri termini, il conseguimento dell'autonomia da parte del discorso economico, e quindi la sua costituzione in discorso scientifico determinato, è il

riflesso della raggiunta autonomia della dimensione economica nel processo storico.

2. Se ci si basa sulla particolare posizione che il sovrappiù assume nel processo produttivo in epoca borghese, si riesce non solo a fornire una ragione, come abbiamo detto, del momento storico in cui la scienza economica si forma, ma anche a dare una ragione del *modo* in cui essa sorge, cioè, più precisamente, del contenuto che essa fin dall'origine presenta. Tale contenuto, infatti, come appare chiaro dagli scritti dei fisiocratici, è proprio costituito dall'esame del sovrappiù (o, come i fisiocratici lo designavano, il « prodotto netto »).

Il merito grandissimo dei fisiocratici fu proprio quello di aver individuato nell'esame del prodotto netto il problema essenziale della teoria economica, e inoltre quello di aver cercato di determinare il prodotto netto medesimo come una caratteristica generale, permanente dell'attività economica, in quanto derivante dalla natura stessa del processo produttivo. Il limite e, alla fine, la causa del fallimento dell'impostazione fisiocratica, può essere rilevato riflettendo a quanto segue. I fisiocratici definirono il sovrappiù al di fuori di una teoria del valore, e quindi dovettero procedere alla rilevazione del sovrappiù medesimo in termini fisici, materiali, anziché, appunto, in termini di valore. Ora questa operazione, come ha mostrato la più recente teoria (Sraffa), è concettualmente possibile, a patto però che il sovrappiù venga riferito al sistema produttivo *nel suo complesso*, e la rilevazione avvenga, conformemente, rispetto al sistema e non rispetto a ogni *singola* attività produttiva che in esso si svolga. Ma i fisiocratici, che pure furono i primi a considerare il sistema come un tutto, non arrivarono, né potevano arrivare, a porre il sistema stesso come il soggetto a cui l'attributo del sovrappiù dovesse essere, in prima istanza, riferito; e perciò procedettero *settorialmente*. Ma così procedendo, la determinazione del prodotto netto poteva avvenire solo nell'ambito di quell'attività economica (cioè l'agricoltura) per la quale poteva avere un qualche senso l'ipotesi che consente la rilevazione del sovrappiù in termini meramente fisici, ossia l'ipotesi che ogni merce costituente l'insieme degli impieghi si ritrovi, e in quantità maggiore, nell'insieme delle merci che costituiscono il prodotto. Nacque di qui la concezione, caratteristicamente fisiocratica, che l'unico lavoro « produttivo », cioè l'unico lavoro che, oltre alla riproduzione della propria sussistenza e dei mezzi di produzione con cui opera, produce un'eccedenza, fosse il lavoro agricolo, con la conseguenza che la causa di questa « produttività » non poteva non essere individuata in un

elemento che fosse strettamente specifico della produzione agricola, e cioè la fertilità naturale della terra. In tal modo la produttività, sempre nel significato di capacità di dar luogo a prodotto netto, veniva tolta dal suo ambito proprio, che è il lavoro, per essere collocata in un ambito del tutto improprio qual è la natura fisica.

Un'altra conseguenza molto singolare, ma non per questo meno necessaria, del pensiero fisiocratico, deve essere notata, come momento importante della storia generale del pensiero economico. I fisiocratici sanno perfettamente che il capitalismo è quella forma di organizzazione economica che rende massima la formazione di prodotto netto e il cui compito storico è proprio quello di operare sistematicamente questa massimizzazione; ma, poiché il prodotto netto ha luogo, e può avere luogo, soltanto in agricoltura, ne deriva che l'unico ambito in cui il capitalismo ha un senso, e l'unico quindi nel quale, secondo i fisiocratici, esso effettivamente esiste, è appunto l'attività agricola.

3. La conservazione e lo sviluppo degli aspetti positivi e validi delle idee fisiocratiche sul sovrappiù e sul capitalismo, ma al di fuori dei limiti e degli errori della fisiocrazia, si ha con Adamo Smith, del quale in questa sede, in cui ci si limita ad un'esposizione schematica dell'evoluzione storica dell'economia politica, vanno ricordati due aspetti essenziali. Il primo riguarda l'elaborazione di una teoria del valore, e perciò la realizzazione dell'unica condizione che, quando si proceda settorialmente, consente di rilevare la formazione di prodotto netto in ogni ramo di attività, senza alcuna limitazione di carattere naturalistico. La principale conseguenza di ciò è che la teoria smithiana viene a porsi come la prima teoria economica che presenti un grado sufficiente di adeguazione alla realtà capitalistica, cioè a una realtà che ha tra le sue connotazioni essenziali appunto quella di non esser condizionata, nel suo sorgere e svilupparsi, da nessuna circostanza fisico-tecnica, potendo viceversa investire e informare di sé qualunque realtà produttiva.

La seconda caratteristica del pensiero smithiano, che qui vale la pena di richiamare, è il modo in cui egli concepisce la natura e la funzione storica del capitalismo, che è da lui pensato come quella formazione economica che ha come aspetto centrale il processo accumulativo, ossia un processo che, a suo giudizio, si risolve, in ultima analisi, nell'allargamento sistematico dell'occupazione di lavoro. È cioè molto chiara in Smith, anche se non è mai da lui esplicitamente dichiarata, l'idea che il capitalismo rappresenti una rottura decisiva con le formazioni economiche precedenti, nel senso

che, mentre queste ultime rimangono circoscritte o limitate dallo scopo, che ad esse è proprio, di soddisfare il consumo delle classi proprietarie, e perciò, con questa limitazione di fondo, si dimostrano del tutto incapaci di includere dentro il processo produttivo, e quindi dentro la vita stessa della società, la popolazione che si rende via via disponibile, una parte della quale risulta quindi sistematicamente costituita da *esclusi*, viceversa il capitalismo, in quanto ordinato alla riconversione del prodotto netto in capitale, manifesta sistematicamente la capacità di includere dentro il processo economico, e perciò dentro la vita della società, l'offerta di lavoro che via via si forma in conseguenza di quell'aumento della popolazione, che, del resto, è lo stesso capitalismo a sollecitare e accelerare.

È anche tipica del pensiero smithiano la circostanza che questa caratterizzazione del capitalismo è in lui direttamente inclusa nel concetto di valore economico che gli è proprio, quel concetto cioè secondo il quale il valore di una merce è la quantità di lavoro che la merce stessa è capace di mettere in attività (*labour commanded*). Resta comunque il fatto che la teoria smithiana del valore, mentre ha questo importante significato di strumento d'interpretazione dello sviluppo capitalistico, si manifesta poi particolarmente carente sul terreno più specifico della determinazione dei valori di scambio. È appunto da questo problema che comincia la riflessione di Ricardo.

4. In Ricardo si trova infatti la prima formulazione sufficientemente rigorosa della teoria del valore. In questa formulazione il precedente smithiano conta decisamente, nel senso che la determinazione del valore di scambio viene effettuata con riferimento a quantità di lavoro. Però le quantità di lavoro che in Ricardo sono rilevanti ai fini della determinazione dei valori di scambio, non sono più, come in Smith, le quantità di lavoro con cui le merci si scambiano, ma sono invece le quantità di lavoro complessivamente (cioè direttamente o indirettamente) contenute nelle merci stesse. In tal modo, la determinazione del valore è ricondotta, per la prima volta in modo rigoroso, alle condizioni di produzione delle merci stesse. Nell'ambito di questa teoria del valore sorgono notevoli difficoltà, ma intanto essa fornisce a Ricardo lo strumento occorrente alla formulazione delle leggi di funzionamento dell'economia capitalistica. Ed è appunto in questa formulazione che appare la grande importanza di Ricardo, come colui che forse per primo si accorse, e certo per primo diede conto, in sede economica, sia dei contrasti sociali di cui l'economia capitalistica è intessuta, sia di alcuni degli elementi

di crisi che a questa economia sono intrinsecamente connessi. È infatti Ricardo che dà la prima illustrazione dettagliata dei contrasti di classe: sia del contrasto tra borghesi e proprietari fondiari (che egli descrive nell'ambito della teoria della rendita), sia del contrasto tra borghesi e operai (che egli descrive nell'ambito della determinazione delle divergenze che intercorrono tra l'andamento del « prodotto lordo » e l'andamento del « prodotto netto »). E così, nella sua formulazione della legge della caduta del saggio del profitto, Ricardo comincia a intravedere la possibilità di una crisi di fondo del capitalismo e quindi i motivi della sua transitorietà storica.

Un punto che viceversa Ricardo si rifiutò sempre di ammettere, è costituito dalla possibilità che l'economia capitalistica sia soggetta a crisi periodiche di sovrapproduzione. Su questo punto, la sua polemica con Malthus fu molto vivace e in questa sede è sufficiente ricordare che l'apporto di Malthus alla teoria economica, soprattutto nel corso della suddetta discussione, fu d'importanza considerevole, giacché egli, sia pure nell'ambito di formulazioni analitiche assai difettose, intravvide però, con sufficiente chiarezza, il ruolo che il consumo « improduttivo » ha da svolgere nel conseguimento dell'equilibrio nell'economia di mercato. In questo senso, l'opera di Malthus costituisce un precedente di grande rilevanza per filoni di pensiero che prenderanno corpo e diventeranno sistematici in seguito, per opera soprattutto di J. M. Keynes.

5. Sul terreno strettamente economico, il punto di partenza della riflessione di Marx è costituito da una critica al concetto di lavoro, critica che poi Marx svilupperà in una critica generale dell'economia politica classica.

Il concetto di lavoro, come risulta anche dalle poche cose dette fin qui, era stato posto al centro della teoria economica fin dal momento in cui Adamo Smith criticò la nozione fisiocratica di produttività e considerò la produttività medesima come una qualità che a nessun altro soggetto potesse essere attribuita all'infuori del lavoro. La teoria ricardiana del valore-lavoro è, in un certo senso, la sanzione di questa centralità del concetto di lavoro.

Tuttavia, da parte dell'economia politica classica, l'immissione del concetto di lavoro nel corpo della teoria economica, e la stessa collocazione, in posizione centrale, di questo concetto, avviene in modo acritico, cioè assumendo il lavoro con tutte le connotazioni che esso possiede nella situazione storica determinata. Ora, la critica di Marx comincia appunto con la rilevazione che il lavoro, di cui l'economia politica parla, lungi dall'essere una manifestazione dell'« es-

senza » dell'uomo, è viceversa, rispetto a questa essenza, attività « alienata ». Questo gli consente di precisare che l'economia politica non ha fatto altro che formulare le leggi del lavoro alienato, anche se non ne è stata consapevole.

Solo quando si tenga conto di ciò, le categorie elaborate dall'economia politica possono, secondo Marx, essere rielaborate e sviluppate fino al punto di divenire capaci di rappresentare, in modo non mistificato, il funzionamento e il destino della realtà sociale a cui vengono applicate. Questa realtà, d'altra parte (e in ciò sta l'importanza decisiva dell'economia, in quanto discorso diretto a chiarire questo punto), rappresenta, per Marx, il culmine a cui giunge lo sfruttamento, non soltanto in un senso temporale, ma soprattutto nel senso che l'economia capitalistica, quando sia sufficientemente sviluppata, porta l'alienazione fino al suo limite estremo, rovesciando il rapporto tra lavoro e mezzo di produzione, operando cioè il passaggio dalla situazione in cui è il lavoro che usa il mezzo di produzione all'altra in cui è il mezzo di produzione che adopera il lavoro, il quale così diviene un mero elemento del capitale, non solo, come già accadeva alle origini del capitalismo, sul terreno giuridico, ma anche, e soprattutto, sul terreno stesso del processo tecnico di produzione. Ma la peculiarità di tale tipo di sfruttamento sta in ciò, che esso, per la prima volta, e proprio in conseguenza della riduzione senza residui del lavoro a capitale, sollecita in modo sistematico, attraverso l'accumulazione e l'aumento della produttività, la costruzione delle condizioni materiali per la fuoriuscita dal lavoro alienato.

Vengono così a configurarsi, per Marx, due compiti fondamentali per il discorso economico riformulato dopo la critica all'economia politica. Da un lato, si tratta di dimostrare che, al di sotto delle apparenze poste in essere dal sistema degli scambi (cioè dal carattere di merce assunto dai prodotti del lavoro), la proprietà borghese comporta un rapporto di sfruttamento, non dissimile da quello proprio delle precedenti forme economiche. Dall'altro lato, si tratta di dimostrare che ciò che costituisce la differenza specifica tra lo sfruttamento borghese e le forme precedenti di sfruttamento, e cioè l'ordinamento del processo produttivo all'accumulazione, mentre attribuisce alla borghesia il grande compito storico di avvicinare l'umanità alla sua liberazione, non può tuttavia svolgersi, in regime borghese, in forme tali da consentire, alla borghesia stessa, la piena esplicazione di quel compito, giacché l'accumulazione borghese, proprio in quanto rimane dentro una configurazione di sfruttamento, è destinata, prima o poi, a entrare in crisi e a lasciare così non completamente risolto il problema della costituzione delle condizioni oggettive per l'uscita dal lavoro. Spetta allora all'economia, oltre ai

due suddetti compiti fondamentali, anche un terzo compito, cioè quello di mostrare come, abbattuta la proprietà borghese ad opera del proletariato rivoluzionario, sia possibile, sulla base del processo produttivo che viene così sottratto al vincolo, alla fine disastroso, del mercato, di portare a compimento il processo accumulativo e perciò di portare l'intero processo storico alle soglie del « regno della libertà », cioè del comunismo.

Il *Capitale* è appunto l'esecuzione di questo triplice compito e cioè dunque: 1) dimostrazione dell'esistenza dello sfruttamento nell'economia capitalistica, mediante la teoria del valore; 2) dimostrazione del destino di crisi di quest'economia, mediante la teoria dell'accumulazione capitalistica; 3) dimostrazione (sia pure per semplici accenni) delle possibilità che si acquisiscono nei riguardi del problema stesso dell'accumulazione, quando si superino i limiti posti dalla proprietà privata e dal mercato.

6. Il primo di questi temi (che è evidentemente quello decisivo) dette luogo, in Marx, a difficoltà molto gravi, le quali, del resto, sia pure in forma meno compiuta, si erano già rivelate nella teoria del valore ricardiana.

La difficoltà essenziale, quale risulta dal confronto tra il I e il III libro del *Capitale*, consiste nella incompatibilità tra lo scambio delle merci in conformità delle quantità di lavoro in esse contenute, e la formazione di un saggio generale di profitto, quale caratteristica essenziale del mercato di concorrenza. La difficoltà è grave nel senso che lo scambio secondo le quantità di lavoro è un presupposto essenziale per poter ricondurre il profitto a pluslavoro e perciò a sfruttamento. Al di sotto di questa difficoltà, c'è una contraddizione più di fondo che caratterizza il pensiero economico di Marx. Se è caratteristica peculiare della condizione del lavoro nell'economia capitalistica la sua completa riduzione a mezzo di produzione, e quindi la sua totale assimilazione nel capitale, se dunque, in conseguenza di ciò, il capitale viene a porsi, non semplicemente come una categoria essenziale per l'interpretazione di questa economia, ma addirittura come quella che tutte le altre comprende, con un rapporto che si potrebbe definire da genere a specie particolari, allora non si può restituire al lavoro il ruolo di categoria autonoma in sede di teoria del valore, e quando ciò si faccia sembra inevitabile che le conclusioni, che si conseguono nell'ambito della teoria del valore, risultino incompatibili con la realizzazione delle leggi del capitale.

D'altra parte, non c'è dubbio che l'impossibilità di estendere dalle economie precapitalistiche a quelle capitalistiche, caratterizzate

appunto dalla assimilazione del lavoro nel capitale, la distinzione tra lavoro necessario e pluslavoro, e perciò l'impossibilità di ricondurre il plusvalore a pluslavoro, se da un lato metteva in discussione la possibilità di interpretare lo *schema* capitalistico (o « economia capitalistica pura ») in termini immediati di sfruttamento, dall'altro lato non comportava affatto né la perdita della scoperta fondamentale di Marx, ossia che nella storia il lavoro è stato costantemente alienato, e che, per giunta, questa alienazione raggiunge la sua pienezza appunto nel capitalismo, né tanto meno la perdita del concetto di plusvalore. Se le difficoltà della teoria economica marxiana fossero state rilevate entro la consapevolezza di ciò che, in questa teoria, rimaneva comunque indenne dalle difficoltà della teoria del valore-lavoro, il discorso iniziato da Marx avrebbe potuto essere coerentemente proseguito, anche se questo avrebbe significato un ripensamento radicale del rapporto tra alienazione e sfruttamento, e una diversa risoluzione del problema della natura e dell'origine del plusvalore.

7. Ma, com'è ben noto, la linea che il pensiero economico prese sul finire dell'800 non fu questa. Venissero rilevate in Marx (per esempio da Böhm-Bawerk) o in Ricardo (per esempio da Jevons o da Walras), le difficoltà della teoria classica del valore spinsero a un rifiuto radicale del pensiero classico e marxiano; a un rifiuto, in primo luogo, della categoria centrale di questo pensiero, cioè il plusvalore, e, in secondo luogo, della sua stessa visione generale del processo economico. La violenza di questa reazione non può essere spiegata sulla base di semplici ragioni analitiche; c'è, nel mutamento di rotta subito dalla scienza economica in quel periodo di tempo, una componente ideologica che non può essere trascurata. Per contrapposizione a Marx, si può dire che l'impostazione, che per comodità si può chiamare « moderna », rifiuta implicitamente l'idea di una condizione attuale sfruttata o alienata del lavoro e quindi qualsiasi prospettiva rivoluzionaria che condizioni e spieghi lo svolgimento effettivo del processo economico; anzi ammette che la rivoluzione si sia già pienamente attuata con l'avvento della borghesia, in conseguenza del quale si sostiene che la società è divenuta una società di liberi. È questo il senso dell'indirizzo cosiddetto « soggettivistico », il quale fornisce, è vero, una ridefinizione completa, rispetto al pensiero classico, di tutte le categorie economiche, ma soprattutto fornisce una visione diversa del processo economico: non si tratta più di un processo diretto all'accumulazione, che include il consumo soltanto come un momento del massimo possibile allar-

gamento del processo produttivo, e che acquista un senso solo in quanto venga proiettato in una prospettiva di liberazione finale per tutti; ma si tratta viceversa di un processo ordinato essenzialmente al consumo di soggetti definiti liberi e che liberamente « scelgono » (« sovranità del consumatore »), nel quale l'accumulazione è solo il mezzo per la massimizzazione di tali consumi lungo il tempo. Negli schemi di Walras, o di Pareto, o di Wicksell gli stessi protagonisti della vita economica cambiano fisionomia rispetto a quelli considerati dai classici. Non abbiamo più, infatti, delle classi distinte e contrapposte per la diversa posizione e funzione nel processo economico: una classe di « lavoratori », la cui alienazione prende la forma di una rigorosa strumentalizzazione, una classe di « capitalisti », la cui alienazione si presenta come assunzione della caratteristica di « funzionari del capitale » e quindi come subordinazione completa alla logica dell'accumulazione fine a sé stessa, e una classe di « proprietari » puri che conserva, pur entro la nuova economia, un residuo del vecchio mondo preborghese; abbiamo ora invece un complesso di soggetti, tutti funzionalmente identici, che differiscono tra loro solo per ragioni che si potrebbero dire merceologiche, ossia per il diverso tipo di « risorse » che ognuno è in grado di offrire sul mercato, ma che perciò, su tale mercato, hanno la medesima posizione e svolgono il medesimo ruolo.

8. Come abbiamo accennato poco sopra, la prima, in ordine logico, delle categorie che subisce l'influenza di questo mutamento d'impostazione, è il valore, che viene definito come un « coefficiente di scarsità », dipendente dal modo in cui si fanno equilibrio, secondo la famosa espressione paretiana, i « gusti », alla cui soddisfazione il processo economico è ordinato, e gli « ostacoli », che derivano dal carattere vincolante, rispetto alla massimizzazione nel soddisfacimento dei « gusti », della limitatezza delle « risorse » che si possono rendere disponibili. Questo nuovo indirizzo della teoria del valore — con le conseguenze che esso ovviamente comporta nei riguardi di tutti gli altri concetti economici, che da quello del valore più o meno direttamente derivano — ha avuto delle anticipazioni notevoli nella storia delle dottrine: Galiani, Say, Senior, Gossen e Auguste Walras sono esempi considerevoli in questo senso. Ma resta il fatto che quest'impostazione diviene dominante, e anzi pressoché esclusiva, soltanto dopo il 1870, come conseguenza della crisi della teoria classica.

Anche è da ricordare come il mutamento d'indirizzo fu, o sembrò essere, molto meno drastico in Inghilterra che sul continente

(fatta eccezione per Jevons), giacché, per opera di Marshall, l'economia « moderna » inglese prende inizio nell'ambito di un tentativo eclettico di conciliazione tra la tradizione classica e le nuove tendenze; ma la tradizione classica fu interpretata da Marshall, sulla scia di J.S. Mill, come una semplice teoria del costo di produzione, e quindi fu privata dei suoi elementi di maggiore originalità. Pur senza sottovalutare, dunque, i contributi, certo rilevanti, che Marshall offrì su un insieme di singole questioni (e ci occuperemo particolareggiatamente di ciò al momento opportuno), resta il fatto che le caratteristiche essenziali dello svolgimento storico del pensiero economico vanno colte tenendo conto soprattutto della reazione drastica alla scuola classica che venne da autori come Menger, Walras, Jevons, Pareto, Böhm-Bawerk, Wicksell, Fisher.

In conclusione, ciò che in questa analisi moderna (o, come da alcuni è stata definita, neoclassica) si perde, è l'oggetto stesso della economia politica classica, e cioè il capitalismo. Non è a caso perciò, che, specialmente nel periodo tra le due guerre, le insufficienze della teoria in questione, rispetto alla capacità di dar conto dei meccanismi capitalistici, si fece sempre più evidente e ostacolò in modo sempre più serio lo sviluppo della scienza economica. D'altra parte, le deficienze dell'impostazione neoclassica risultarono chiare, non soltanto quando essa veniva messa in rapporto con la realtà economica storicamente data, ma anche quando si procedette ad un esame più accurato della sua coerenza interna, esame che mise in evidenza gravi contraddizioni, le quali possono tutte farsi derivare dal fatto che la teoria in questione, mentre da un lato astraeva dalla realtà capitalista, nel senso che non ne rappresentava al proprio interno i funzionamenti essenziali, dall'altro lato non poteva non conservare alcuni elementi di questa realtà, soprattutto nella rappresentazione del funzionamento dell'impresa capitalistica e nella rappresentazione del mercato concorrenziale.

9. Venivano così a configurarsi due linee principali, lungo le quali è avvenuto il ripensamento critico di questa storia: una, che assume come punto di partenza la verifica della teoria stessa rispetto alla realtà data, e l'altra, che procede alla verifica della sua coerenza formale.

Sul terreno della verifica del realismo della teoria neoclassica, due punti appaiono di particolare rilevanza: il primo riguarda il concetto di sovranità del consumatore, e il secondo riguarda la teoria dell'interesse così come si era formata in conseguenza dell'abbandono del concetto di sovrappiù.

Per quanto riguarda il primo punto, le origini della critica, ormai stabilmente acquisita, dell'idea che il consumatore sia sovrano e che perciò, rispetto alla soddisfazione dei suoi bisogni, l'intero processo economico si ponga in posizione nettamente strumentale, è da farsi risalire, almeno, alla teoria dell'innovazione e dello sviluppo capitalistico formulata all'inizio di questo secolo da Schumpeter.

Questa teoria, infatti, riconducendo la formazione e lo sviluppo della domanda per consumi nell'ambito di quel processo innovativo che può svolgersi solo all'interno del mondo della produzione, giacché è solo in questo mondo che, nelle condizioni storiche del capitalismo, può verificarsi vera attività imprenditoriale, distrugge, anche se non ne ha piena coscienza, il nesso di mezzo a fine che la teoria neoclassica aveva creduto di poter stabilire tra produzione e consumo.

Gli sviluppi che questa linea di pensiero ha avuto successivamente fino ai teorici e ai critici della « società opulenta », non è che la logica conclusione di questa iniziale presa di coscienza della assoluta astrattezza di ogni teoria, la quale voglia rappresentare l'economia capitalistica mediante schemi che assegnano al consumo una posizione analoga a quella che esso ebbe nell'ambito del mondo signorile. C'è da osservare, a questo riguardo, che lo sviluppo della società opulenta dà luogo a situazioni che certamente presentano delle analogie con situazioni precapitalistiche, di tipo appunto signorile. E, infatti, l'intero processo dell'opulenza si basa sullo sviluppo di consumi « improduttivi » i quali, proprio in questo loro carattere di improduttività, si presentano come non dissimili dal consumo delle società signorili. Sotto questo profilo non è inesatto definire l'opulentismo come la generalizzazione, ossia come l'estensione a tutti, di una condizione signorile. Ma la differenza profonda che intercorre tra questa esaltazione moderna del consumo e l'antica posizione privilegiata del consumo del signore sta in ciò che, mentre il consumo signorile era realmente in posizione autonoma rispetto al processo produttivo e quindi realmente poteva, nei suoi confronti, porsi come fine vero e proprio, viceversa il consumo improduttivo delle società capitalistiche giunte all'opulenza non è che il modo attraverso il quale la produzione si crea un mercato per il pieno utilizzo della capacità produttiva che il processo accumulativo via via pone in essere, e perciò è un momento del processo produttivo che in nessun senso può quindi essere considerato come suo scopo.

La presa di coscienza di questo fatto è stata, dunque, una delle basi principali su cui si è formulata la critica alla teoria neoclassica.

Sempre sul terreno dell'accertamento del grado di realismo di questa teoria, l'altro punto rilevante è rappresentato dalla teoria keynesiana dell'occupazione. Ciò che qui soprattutto interessa di

questa teoria, sono due questioni. La prima, che è la dimostrazione della necessità del consumo improduttivo ai fini del conseguimento dell'equilibrio, può essere considerata come un ulteriore contributo alla critica del concetto di sovranità del consumatore, e rientra quindi nell'argomento precedente. Il secondo punto, più implicito che esplicito in Keynes, ma che, ciò nonostante, rappresenta certo uno dei risultati più notevoli della sua posizione, è costituito dalla critica, che da questa posizione si riesce a condurre, alla tipica teoria moderna della distribuzione, cioè a quella teoria che, in conformità all'impostazione neoclassica prima richiamata, cerca di stabilire un collegamento tra ogni specifica forma di reddito e un corrispondente « contributo produttivo ». La critica che il keynesismo porta a questa idea è formulata nell'ambito della teoria dell'interesse. Abbiamo visto come il pensiero economico moderno abbia rifiutato il concetto classico di sovrappiù; in alternativa a tale concetto, viene affermandosi l'idea che l'interesse sia il prezzo di uno specifico servizio produttivo, e, comunque tale servizio venga definito, la sua offerta viene spiegata col fatto che i soggetti economici si comporterebbero in modo da dar luogo a una formazione di « risparmio », mediante un'astensione dal consumo corrente. La formazione di risparmio, nella teoria moderna, ha un duplice aspetto. Dal punto di vista dei soggetti risparmiatori, si ritiene che ogni atto di risparmio implichi un confronto tra il consumo presente e il consumo futuro e sia perciò regolato dal « saggio di preferenza nel tempo » dei vari soggetti. Dal punto di vista del processo produttivo, si rileva che il risparmio consente di combinare il lavoro e le risorse naturali con maggiori quantità di capitale, e permette quindi un flusso produttivo maggiore di quello che altrimenti avrebbe potuto aver luogo; nasce così la possibilità di definire un « saggio di rendimento » dal confronto tra il costo derivante dalla perdita della produzione di beni per il consumo corrente e il beneficio derivante dall'incremento nella produzione di beni per il consumo futuro. In equilibrio il saggio dell'interesse viene allora definito come il comune valore dei « saggi di preferenza nel tempo » di tutti i soggetti e dei « saggi di rendimento » di tutti gli impieghi produttivi del risparmio (di tutte le forme di investimento). L'interesse viene dunque considerato come la remunerazione di un servizio, resa possibile dagli incrementi di produzione che tale servizio consente di conseguire; e quel qualsiasi elemento psicologico che è visto alla base degli atti di risparmio (« astinenza », « attesa », o come si voglia dire) è posto come « fattore originario » della produzione, accanto al lavoro e alle risorse naturali. Nell'ambito di questa impostazione, il saggio dell'interesse di equilibrio resta definito come il saggio, in corrispondenza del quale l'ammontare di risparmio, che l'insieme dei

soggetti è disposto a offrire, è uguale al valore dei beni capitali che permettono di conseguire un rendimento non minore di quel saggio stesso.

Un aspetto particolare, ma importante, di questa teoria è l'ammissione che gli investimenti siano una funzione molto elastica del saggio dell'interesse; il che porta ad ammettere che, anche se l'insieme dei soggetti economici è disposto a offrire quantità molto elevate di risparmio (come può accadere in corrispondenza di alti livelli di occupazione e perciò di alti redditi, essendo il livello del reddito l'altro elemento che, insieme al saggio dell'interesse, determina il risparmio), esiste sempre un saggio dell'interesse abbastanza basso da rendere conveniente un ammontare di investimenti sufficiente a trasformare tutto quel risparmio in capitale produttivo.

Questa costruzione moderna può essere appunto contestata sulla base della teoria di Keynes. La proposizione fondamentale dell'impostazione keynesiana è, infatti, che, almeno nel breve periodo, gli investimenti sono inelastici rispetto al saggio dell'interesse (specie per bassi valori di tale saggio), e che perciò può non esistere un valore del saggio dell'interesse che porti all'uguaglianza risparmi e investimenti, o perché il risparmio può essere maggiore degli investimenti anche a saggio d'interesse nullo, o perché quel saggio positivo, che darebbe luogo all'eguaglianza tra risparmio e investimenti, non può tuttavia verificarsi perché minore di un certo saggio minimo determinabile sulla base di considerazioni di ordine monetario. Ora, se si approfondisce quest'analisi keynesiana, e ci si chiede come possa accadere che, in determinate condizioni di reddito, il risparmio sia maggiore degli investimenti ritenuti convenienti dal mercato, si deve riconoscere che il risparmio stesso viene a presentarsi non tanto come dipendente da una tendenza a rinunciare al consumo presente in favore del consumo futuro, e perciò come influenzabile dal saggio d'interesse, quanto come dipendente dal fatto che il reddito delle classi « risparmiatrici » eccede, nelle circostanze ipotizzate, il massimo consumo che, nel presente, può da esse essere eseguito. Ma allora, contro l'impostazione tradizionale della teoria moderna (quell'impostazione che è definita « classica » nella terminologia di Keynes), lo stesso saggio dell'interesse non può essere considerato come il compenso per la « rinuncia al consumo », e divengono quindi massimamente rilevanti, per la sua determinazione, le circostanze di carattere monetario, in base alle quali esso resta definito come « prezzo della rinuncia alla liquidità ».

Questa conclusione, che ha tanto maggior valore in quanto è tratta direttamente da un esame della situazione storica data, è dunque

di per sé sufficiente a mettere in crisi il principio, secondo cui ogni forma di reddito (e, in particolare, l'interesse), è il prezzo di uno specifico servizio produttivo.

10. Ma, come si è ricordato sopra, la critica all'impostazione neoclassica si è svolta non soltanto sul terreno della verifica della sua adeguatezza alla realtà, ma anche su quello del controllo della sua correttezza formale. A questo riguardo è da ricordare che l'impostazione neoclassica trova la propria espressione più compiuta nella teoria dell'equilibrio economico generale, che è opera soprattutto di Walras, di Pareto e di Wicksell. Lo scopo di tale teoria è di individuare la configurazione d'equilibrio del sistema economico, a partire da una disponibilità data di « risorse produttive » in possesso dei soggetti che compongono il sistema medesimo. Ora, questa teoria neoclassica dell'equilibrio economico generale presenta difficoltà molto gravi, nel senso che i modelli in cui essa si esprime non riescono a riprodurre al proprio interno i meccanismi di conseguimento di uno dei risultati tipici del mercato capitalistico reale: la formazione cioè di un saggio unico di rendimento sui vari capitali impiegati nella produzione. Le ragioni analitiche immediate per le quali ciò accade sono diverse da modello a modello e la diversità dipende dal diverso modo in cui il capitale risulta « dato » in ciascuno di essi. Queste ragioni verranno esaminate specificamente nei luoghi opportuni. Qui basterà specificare, meglio di quanto abbiamo fatto poco fa, la radice ultima delle difficoltà in questione. Conformemente alla generale impostazione neoclassica, nei modelli di equilibrio economico generale il consumo viene posto come il fine del processo economico, e così posto in posizione esterna rispetto al processo produttivo; e poiché, d'altra parte, i soggetti consumatori sono quegli stessi che possiedono i beni capitali dei quali offrono i servizi sul mercato, ne viene che l'offerta di questi servizi rimane essa medesima esterna, e più specificamente precedente, rispetto al processo accumulativo, e ha quindi una composizione non necessariamente compatibile con quella che, nell'ambito del processo accumulativo stesso, si richiede per ottenere l'eguaglianza dei saggi di rendimento. In altri termini, l'offerta degli elementi che costituiscono il capitale, in quanto proviene da un luogo economico (i « soggetti ») esterno al processo di formazione del capitale stesso, si rivela alla fine non generalmente sottoponibile alla legge propria del capitale. Si potrebbe dire che questa difficoltà è il risultato di una contraddizione di fondo presente in tutti questi modelli, cioè la contraddizione tra la definizione del mercato come mercato capitalistico e

la definizione dei soggetti economici come soggetti autonomi rispetto al processo di accumulazione e quindi come soggetti non capitalistici.

11. L'uscita dalla crisi del pensiero neoclassico (crisi che, ripetiamo, è stata verificata sia sul terreno della corrispondenza alla realtà, sia sul terreno della coerenza interna) è avvenuta lungo due linee principali.

La prima linea è consistita nell'adozione di un punto di vista essenzialmente empirico e descrittivo, nell'ambito del quale si è potuto tener conto di un complesso, anche molto ampio, di aspetti presenti nella realtà economica, senza tuttavia riuscire, e in realtà senza neppure tentare, di collegare le rilevazioni e le descrizioni che così si venivano facendo a una teoria generale del processo economico. Una simile teoria, come risulta da quanto abbiamo detto finora, era stata indubbiamente presente sia nel pensiero classico che nel pensiero neoclassico, sia pure nei termini di un'antitesi che aveva reso queste due impostazioni assolutamente inconciliabili; nell'ambito invece dell'impostazione empiristica i dati immediati, quali possono essere rilevati o con la semplice esperienza o con la elaborata indagine statistica, diventano i dati ultimi, tra i quali possono essere stabilite relazioni di uniformità, ma rispetto ai quali si rinuncia alla pretesa di stabilire rapporti che siano la manifestazione di leggi generali.

L'altra linea consiste invece nella ripresa, in termini teorici rigorosi, del concetto classico di sovrappiù o plusvalore. Questa ripresa comportava, innanzitutto, l'abbandono dell'immagine, offerta dalla teoria neoclassica, di un processo economico a senso unico, procedente cioè dalle risorse produttive al consumo, immagine che, come abbiamo detto, aveva dato luogo a difficoltà insuperabili nell'ambito della teoria dell'equilibrio economico generale. In sostituzione di questa immagine si è posto il concetto del processo economico come processo circolare, entro il quale il consumo rappresenta soltanto un aspetto e un momento dello stesso processo produttivo. Il primo schema che è stato elaborato in questa direzione è quello del matematico von Neumann.

Nell'ambito di una impostazione analoga, ma con una consapevolezza molto maggiore rispetto al contenuto teorico dell'operazione effettuata, si è mosso recentemente Piero Sraffa mediante la proposta di uno schema di equilibrio economico generale, nel quale il concetto di sovrappiù viene esplicitamente riformulato, al punto da divenire il concetto centrale per la spiegazione del meccanismo distributivo proprio dell'economia capitalistica.

Nelle lezioni che seguono si tenterà un'illustrazione dei momenti

e dei nessi principali che hanno caratterizzato lo sviluppo del pensiero economico. Non si avrà alcuna pretesa di compiutezza materiale, nel senso appunto che la trattazione sarà limitata ai punti essenziali, ma si cercherà invece di mettere in evidenza le linee di fondo lungo le quali la storia dell'economia politica si è venuta costituendo.

II - RICARDO

1. Mentre Smith aveva definito l'economia come la scienza della ricchezza delle nazioni, ossia come quella scienza che si occupa dei modi che si devono tenere affinché sia resa massima la ricchezza « della repubblica o del sovrano », Ricardo definisce l'economia politica come quella scienza che si occupa della distribuzione del prodotto sociale tra le classi in cui la società si trova divisa. Più precisamente, a giudizio di Ricardo, l'economia si occupa della distribuzione del prodotto tra salari, profitti e rendite¹.

Se ci si chiede quale sia la ragione dell'assegnazione di questo compito alla scienza economica, si può rispondere che in tal modo Ricardo riesce a rendere pienamente operante, nella ricerca scientifica, quella piena consapevolezza del carattere capitalistico dell'economia che così tipicamente caratterizza il suo pensiero consentendogli di segnare, su questo terreno, un netto progresso rispetto a Smith.

¹ « Il prodotto della terra, tutto quanto si ricava dalla sua superficie grazie all'impiego combinato di lavoro, macchine e capitale, viene ripartito tra le tre classi della collettività, vale a dire tra il proprietario del terreno, il proprietario delle scorte o capitali necessari per coltivarlo e i lavoratori, che con l'opera loro lo coltivano.

Essenzialmente diverse sono, nei diversi stadii della società, le quote parti del prodotto complessivo attribuite a ciascuna di tali classi denominate rendita, profitto e salari, dipendendo esse principalmente dalla fertilità del suolo, dall'accumularsi di capitale e popolazione, nonché dall'abilità, dal talento e dagli strumenti di cui ci si vale nella coltura.

Determinare le leggi che reggono tale distribuzione è il problema principale dell'economia politica: per quanto molto sia progredita tale scienza grazie agli scritti di Turgot, Steuart, Smith, Say, Sismondi e di altri, ben poco soddisfacenti sono i chiarimenti, che tali scrittori ci danno in merito al corso naturale di rendita, profitto e salari ». (*Principi dell'economia politica e delle imposte con altri saggi sull'agricoltura e la moneta*, trad. di R. Fubini e A. Campolongo, UTET, Torino 1948, p. 3).

Si ricorderà infatti, a questo riguardo, che Smith^{1b1*}, mentre acquisisce il carattere capitalistico dell'economia in modo ben più netto di quanto accadeva ai fisiocratici, tuttavia non tiene sempre fede a questa sua acquisizione, come risulta da vari aspetti della sua opera e soprattutto da molte delle sue esemplificazioni, nelle quali i soggetti economici a cui si fa riferimento non sono quelli propri della società capitalistica, ma sono i soggetti della società mercantile semplice, cioè produttori indipendenti che liberamente si incontrano sul mercato.

In Ricardo, per l'appunto, questi residui (salvo una sola qualificazione che faremo in seguito) scompaiono del tutto: l'economia considerata è rigorosamente capitalistica, ossia è l'economia che corrisponde alla società divisa nelle tre classi dei lavoratori, dei proprietari del capitale e dei proprietari fondiari. Ora, questa composizione per classi della società fu ritenuta da Ricardo così condizionante rispetto allo svolgimento della vita economica, che egli ritenne che tale svolgimento non potesse essere fatto oggetto di indagine scientifica rigorosa se non partendo appunto dalla considerazione del modo in cui quelle tre classi partecipano al prodotto sociale.

Ma si può ulteriormente specificare il significato che Ricardo attribuiva al problema della distribuzione, e si può farlo tenendo presente non tanto la definizione dell'oggetto della scienza economica che Ricardo dà all'inizio della sua opera, quanto il contenuto dei successivi svolgimenti. Ognuna delle tre quote del prodotto sociale ha un determinato rapporto con la « risorsa » posseduta dalla corrispondente classe sociale che partecipa alla distribuzione del prodotto. Così, quella parte del prodotto sociale che è attribuita ai salari ha un certo rapporto col lavoro complessivamente impiegato, il che dà luogo a un certo salario unitario o, come anche si può dire, a un certo saggio del salario; la parte del prodotto sociale attribuita alla rendita fondiaria ha un certo rapporto con la quantità di terra impegnata nel processo produttivo, anche se, come vedremo, in questo caso non ha propriamente senso parlare di una rendita unitaria; e, infine, la parte del prodotto sociale attribuita ai profitti ha un certo rapporto col capitale complessivamente investito, dando luogo al saggio del profitto.

Ora, l'aspetto del processo distributivo che è ritenuto massima-

^{1 b1*} Qui e altrove, a proposito dell'esposizione del pensiero di Smith, si fa riferimento a « Appunti per una storia del pensiero economico », *La Rivista trimestrale*, n. 13-14, pp. 283-296; n. 15-16, pp. 606-613 e n. 17-18, pp. 196-207.

mente rilevante da Ricardo, è proprio la determinazione del valore e dell'andamento del saggio del profitto, soprattutto nei suoi rapporti con il saggio del salario. Non c'è dubbio che l'aver posto al centro della teoria economica il problema del saggio del profitto e l'aver considerato la distribuzione del prodotto (al netto della rendita) tra capitalisti e salariati, non tanto come un problema di determinazione della quota dei salari e della quota dei profitti sul prodotto stesso, quanto come un problema di rapporto tra saggio del profitto e saggio del salario, non c'è dubbio, dicevamo, che tutto ciò rappresenta una straordinaria conferma della piena consapevolezza che Ricardo ebbe della natura dell'economia capitalistica. È ovvio, infatti, che in tale economia il saggio del profitto rappresenta la grandezza economica fondamentale, poiché è da esso che dipende il movimento del processo capitalistico ed è da esso, anzi, addirittura, che dipende lo stesso destino storico di tale processo.

2. La questione del saggio del profitto è affrontata da Ricardo in due successive fasi: la prima è rappresentata dal *Saggio sul basso prezzo del grano*², del 1815; l'altra è rappresentata dalle tre edizioni dei *Principi*, che si succedettero tra il 1817 e il 1821. Nel *Saggio* del 1815 l'esame della determinazione e dell'andamento del saggio del profitto è svolto sulla base del presupposto che questa questione sia inscindibile dall'altra relativa alla determinazione e all'andamento della rendita fondiaria. L'idea fondamentale di Ricardo è che l'andamento del saggio generale del profitto, prevalente nel sistema economico, dipenda dal saggio del profitto che si forma in agricoltura e che d'altra parte l'esame del saggio del profitto agricolo è nello stesso tempo un esame della rendita fondiaria³.

L'andamento della rendita fondiaria è determinato da Ricardo

² *An Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock, Shewing the Inexpediency of Restrictions on Importation: with Remarks on Mr. Malibus's Two Last Publications: "An Inquiry into the Nature and Progress of Rent" and "The Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn"*, London 1815. Ora ripubblicato in *Works and Correspondence of D. Ricardo*, a cura di P. Sraffa, vol. IV, Cambridge 1951 (trad. it. di A. Campolongo nel vol. cit. alla n. 1).

³ « Nel trattare l'argomento dei profitti di capitale, è necessario considerare i principi che regolano l'aumento e la diminuzione della rendita, giacché rendita e profitti, come si vedrà, sono in intima connessione l'una con gli altri » (*Saggio sul basso prezzo del grano*, trad. it. cit. p. 469).

sulla base di ciò che era già stato stabilito in parte dallo stesso Smith ma poi, soprattutto, da Anderson, West e Malthus. I contributi di questi autori permettevano di configurare nei seguenti termini il processo di formazione della rendita differenziale. All'inizio di un determinato processo di sviluppo nazionale, si può supporre che la richiesta corrente di generi alimentari sia soddisfatta mettendo a cultura soltanto le terre più fertili e meglio ubicate. In questa prima fase, nella quale il tipo di terra messa a cultura è disponibile in quantità praticamente illimitata, non c'è rendita, e il prodotto che si ricava da una certa terra, al netto di tutti i costi, si trasforma integralmente nel profitto del capitalista che sulla terra stessa ha investito il suo capitale. Con riferimento all'esempio fatto dallo stesso Ricardo, se nella fase in questione si ottengono, su una terra del tipo migliore, 300 *quarters* di grano mediante un'anticipazione annua di capitale (inclusi i salari) che equivale in valore a 200 *quarters*, il saggio del profitto è 100 su 200, cioè il 50%. Se, a seguito del processo di sviluppo, debbono esser messe a cultura terre meno fertili e/o meno favorevolmente ubicate, si avrà che su una di queste terre il medesimo prodotto di 300 *quarters* potrà essere ottenuto solo mediante una anticipazione maggiore, diciamo 210 *quarters*. In tal caso, sulla terra in questione il saggio del profitto sarà pari a 90 su 210, cioè il 43%. D'altra parte, sulle terre che erano state coltivate nella prima fase non potrà, per effetto della concorrenza, conseguirsi un saggio del profitto maggiore di quello che si consegue sulle terre marginali; il che significa che, del prodotto netto di 100 *quarters*, soltanto 86 *quarters* (pari al 43% di 200) saranno percepiti come profitto, mentre i rimanenti 14 *quarters* costituiranno la rendita del proprietario. Perciò la coltivazione delle terre della seconda fase fa sorgere una rendita *differenziale* sulle terre coltivate nella prima fase. Continuando il processo, verrà messo a cultura un terzo gruppo di terre ancor meno fertili e/o ancor più distanti dai luoghi di consumo. Su una di queste terre il conseguimento di 300 *quarters* di grano comporterà una anticipazione, poniamo, equivalente a 220 *quarters* con la conseguenza che gli 80 *quarters* di prodotto netto daranno luogo a un profitto del 36%. Tale saggio del profitto, applicato sui capitali investiti nelle terre precedenti, dà luogo, sul primo tipo di terre, a un profitto di 72 e perciò a una rendita di 28 e, sul secondo tipo di terre, a un profitto di 76 e perciò a una rendita di 14. Mano mano dunque che il processo va avanti, il saggio del profitto diminuisce; il che significa che, almeno oltre un certo limite, diminuisce anche l'ammontare dei profitti, mentre la rendita fondiaria aumenta sia perché nuove terre,

di volta in volta, danno luogo a rendita differenziale, sia perché aumentano le rendite sulle terre che già le conseguono⁴.

Il carattere determinante del saggio del profitto agricolo sul saggio generale del profitto consiste in ciò, che, poiché la concorrenza rende uguali tutti i saggi del profitto, la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto agricolo deve trasmettersi al saggio generale del profitto, il quale perciò deve manifestare esso stesso una tendenza alla progressiva caduta.

Tuttavia nascono qui dei problemi dei quali si può dire che Ricardo ebbe sentore già durante la stesura stessa del *Saggio*; la riflessione compiuta su di essi appartiene però al periodo che seguì immediatamente la pubblicazione del *Saggio*, e i frutti di tale riflessione si troveranno poi nei *Principi* del 1817, i quali, iniziati come un

⁴ Il calcolo di Ricardo è da lui esposto nella seguente tabella (vedi *Saggio*, ed. it. cit. p. 475).

Andamento della rendita e del profitto, secondo un aumento supposto del capitale.

CAPITALE		PROFITTO %	QUOTE DI TERRA															
			1a		2a		3a		4a		5a		6a		7a		8a	
			Profitto	Rendita	Profitto	Rendita	Profitto	Rendita	Profitto	Rendita	Profitto	Rendita	Profitto	Rendita	Profitto	Rendita	Profitto	
quarters di grano		%	Quarters di grano															
200	50	100	100	—	90	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
210	43	90	86	14	76	14	66	14	70	—	—	—	—	—	—	—	—	
220	36	80	72	28	63	27	55	25	57,5	12,5	60	—	—	—	—	—	—	
230	30	70	60	40	52,5	37,5	44	36	46	24	48	12	—	—	—	—	—	
240	25	60	50	50	42	48	44	36	46	24	48	12	50	—	—	—	—	
250	20	50	40	60	31,5	58,5	33	47	34,5	35,5	36	24	37,5	12,5	40	—	—	
260	15	40	30	70	23	67	24	56	25,3	44,7	26,4	33,6	27,5	22,5	27,6	12,4	29,7	
270	11	30	22	78	23	67	24	56	25,3	44,7	26,4	33,6	27,5	22,5	27,6	12,4	29,7	

PERIODI	Capitale complessivamente impiegato, quarters	Rendita complessivamente ricevuta dai proprietari, quarters	Profitti complessivamente ricevuti dai possessori del capitale, quarters	Percentuale dei profitti sul capitale complessivo	Percentuale della rendita sul capitale complessivo	Ricavo totale, dedotto il costo della produzione, quarters
1°	200	—	100	50	—	100
2°	410	14	176	43	3,4	190
3°	630	42	228	36	6,7	270
4°	860	81	259	30	9,4	340
5°	1100	125	275	25	11,4	400
6°	1350	180	270	20	13,3	450
7°	1610	248,5	241,5	15	15,4	490
8°	1880	314,5	205,5	11	16,7	520

ampliamento del *Saggio* del '15, si trasformarono poi, proprio in virtù della maturazione di quei problemi, in un'altra opera.

La questione può essere messa nei seguenti termini. Quando Ricardo determina l'andamento del saggio del profitto in funzione della estensione della coltivazione, riduce a grano tutto il capitale anticipato nella produzione agricola: così, per esempio, i 200 *quarters* di grano investiti in ciascuna delle terre del primo tipo, in parte sono costituiti direttamente di grano, che appare qui sotto la forma delle anticipazioni salariali, ma in parte è costituito di altri mezzi di produzione, che Ricardo riduce a grano in base evidentemente ai loro prezzi. Il calcolo ricardiano perciò, con le conseguenze che da esso si traggono, viene a dipendere dall'ipotesi che i prezzi dei mezzi di produzione si mantengano costanti, siano cioè indipendenti dal processo che Ricardo esamina, ossia l'estensione della coltivazione a terre via via meno produttive. D'altra parte, che questa ipotesi sia inammissibile è visto dallo stesso Ricardo che non può non sottolineare che questa messa a cultura di terre via via meno produttive provoca un aumento del prezzo del grano rispetto ai prezzi delle altre merci, per le quali non c'è ragione di supporre che si verifichi parallelamente un aumento delle « difficoltà di produzione »⁵. Questa variazione del prezzo relativo del grano agisce favorevolmente sulla rendita giacché, essendo questa pagata in grano, il suo potere d'acquisto aumenta all'aumentare del prezzo del grano; ma agisce favorevolmente anche sul saggio del profitto giacché, siccome in agricoltura il profitto è costituito di grano mentre il capitale è costituito solo in parte di grano, il rapporto tra profitto e capitale aumenta quando il prezzo del grano aumenta rispetto ai prezzi degli altri mezzi di produzione. Occorrerebbe perciò tener conto del fatto che nel processo di sviluppo descritto da Ricardo, mentre per ottenere una certa quantità di prodotto agricolo aumenta il capitale in senso fisico, cioè aumenta la quantità dei mezzi di produzione anticipati (il che ha un effetto sfavorevole sul saggio del profitto), d'altro canto, una parte di questi mezzi di produzione diminuisce di prezzo rispetto al prodotto (il che ha un effetto favorevole sul saggio del profitto). In queste condizioni, che il saggio del profitto in agricoltura tenda a diminuire è

⁵ « Il valore di scambio di tutte le merci aumenta con l'aumentare delle difficoltà della loro produzione. Se quindi si verificano nuove difficoltà nella produzione del grano, a causa della necessità di occupare maggior lavoro per la sua produzione, mentre non viene richiesto maggior lavoro per la produzione di oro, argento, panno, tela, ecc., il valore di scambio del grano dovrà necessariamente aumentare, in confronto al valore di quelle altre merci », (*ibidem*, p. 476).

un fatto che può essere dimostrato solo facendo ricorso a quanto accade nell'industria. L'aumento del prezzo del grano, e perciò del costo del capitale anticipato in salari, non è compensato, nell'industria, da un aumento del prezzo del prodotto. Nell'industria perciò il saggio del profitto diminuisce, il che, per opera della concorrenza, fa diminuire il saggio del profitto anche nell'agricoltura: ma dunque è il saggio del profitto industriale che regola quello agricolo e non viceversa ⁶.

D'altra parte, una volta ammessa la possibilità, anzi la necessità, che il rapporto tra il prezzo del grano e il prezzo delle altre merci muti, bisognerebbe tener conto di un'altra circostanza. Ricardo ammette nel *Saggio* che miglioramenti tecnici che abbiano luogo in agricoltura possano contrastare la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto. Egli non annette importanza decisiva a questo fatto, poiché ritiene che l'influenza esercitata da questo fattore non sia sufficiente a eliminare l'influenza negativa della diminuzione della fertilità. Ma, se si ammette appunto che le ragioni di scambio tra il grano e gli altri prodotti non siano costanti, allora interviene un altro fattore a influenzare il saggio del profitto in agricoltura, e cioè i miglioramenti tecnici che hanno luogo nei settori che direttamente o indirettamente forniscono mezzi di produzione all'agricoltura: tali miglioramenti infatti abbasserebbero ancor più il valore del capitale investito in agricoltura rispetto al valore del prodotto agricolo. È evidente allora che, se l'influenza del progresso tecnico sul saggio del profitto deve esser valutata tenendo conto non solo del progresso tecnico dell'agricoltura ma anche di quello dell'industria, la tesi che il progresso non riesce a impedire la caduta del saggio del profitto diventa molto meno sicura. Nel valutare, comunque, quell'influenza,

⁶ Ecco come Marx espone questa tesi, criticando, in J. Mill, l'idea che sia il saggio del profitto agricolo a regolare quello industriale: « Il prezzo del grano sale; perciò i profitti diminuiscono; non nell'agricoltura (finché non si verifica una nuova offerta di terreni peggiori, o di seconde e meno produttive dosi di capitale), poiché l'aumento del prezzo del grano indennizza l'affittuario in misura superiore all'aumento del salario provocato dal rincaro del grano, ma nell'industria, dove non ha luogo una tale compensazione o sovracompensazione. In tal modo il saggio del profitto industriale scende, e quindi il capitale che dà questo basso saggio di profitto può essere investito in terreni cattivi. Ciò non avverrebbe con l'antico saggio di profitto. Ed è solo in seguito a questa reazione del ribasso del profitto industriale sul profitto agricolo dato dai terreni peggiori che il profitto agricolo scende universalmente e una parte del profitto dato dai terreni migliori si stacca dal profitto assumendo la forma di rendita ». (K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, vol. III, Einaudi, Torino 1958, pp. 110-111).

ci si trova nuovamente di fronte al fatto che è una modificazione nel saggio del profitto di altri settori che influisce sul saggio del profitto in agricoltura e non viceversa.

Questo insieme di questioni fu certamente quello che indusse Ricardo, subito dopo la pubblicazione del *Saggio*, a concentrare la sua attenzione sul problema dei prezzi: in una lettera a James Mill, scritta verso la fine del 1815, quando aveva iniziato a scrivere i *Principi*, egli disse: « Credo che sarò ben presto fermato dalla parola prezzo »⁷.

3. È tuttavia da menzionare il fatto che la tesi sul carattere determinante del saggio del profitto in agricoltura avrebbe potuto essere formulata in termini molto rigidi, e questa volta inoppugnabili, se fosse stato possibile adottare una linea di ragionamento che alcuni indizi fanno credere che si fosse affacciata alla mente di Ricardo⁸: la linea cioè consistente nel presupporre come non troppo lontana dalla realtà l'ipotesi che in agricoltura il capitale sia costituito, come il prodotto, di solo grano (anticipato ai lavoratori agricoli), con il che il saggio del profitto in agricoltura sarebbe determinato in termini puramente fisici. Un'ipotesi analoga, anche se meno rigida, fu adottata, come è noto, dai fisiocratici, i quali supposero che l'agricoltura avesse tra i propri mezzi di produzione i medesimi beni che si ritrovano tra i suoi prodotti. E in effetti, l'idea che Ricardo sembra aver preso in considerazione (cioè, ripetiamo, che il grano sia l'unico bene che costituisce tanto il capitale quanto il prodotto) può essere considerata come un portare al limite l'impostazione fisiocratica. Comunque, in maniera esplicita, l'ipotesi semplificatrice in questione non fu mai esposta da Ricardo; che egli possa averci pensato si deduce principalmente da una lettera scrittagli da Malthus il 5 agosto 1814, nella quale Malthus, obiettando ad una tesi che Ricardo dovette esprimergli oralmente, scriveva: « In nessun ramo di produzione il prodotto ha esattamente la stessa natura del capitale anticipato. Perciò non è mai corretto far riferimento a un saggio del profitto in termini materiali »⁹. Ma forse la prova più convincente che le idee di Ricardo erano orientate nella direzione di cui si discorre, sta proprio nel tipo di teoria del valore che egli formula nei *Principi*, giacché, come ora

⁷ "I know I shall be soon stopped by the word price" (*Works and Correspondence*, cit., vol. VI, p. 348. Cfr. SRAFFA, *Introduzione*, p. XIV e p. XXXIV).

⁸ P. SRAFFA, *Introduzione*, pp. XXXI-XXXII.

⁹ *Works and Correspondence*, cit., vol. VI, p. 117.

vedremo, questa teoria ha come caratteristica fondamentale proprio quella di consentire una determinazione del saggio del profitto in termini fisici.

Prima di vedere questa questione, peraltro, può non essere inutile determinare un po' più a fondo come la teoria ricardiana avrebbe potuto configurarsi se l'ipotesi del grano fosse stata completamente esplicitata. È chiaro, innanzitutto, che, in questo caso, la tesi che il saggio del profitto agricolo determina il saggio del profitto generale avrebbe potuto esser dimostrata molto facilmente. Infatti, poiché in agricoltura il saggio del profitto verrebbe ad esser determinato in termini puramente fisici, cioè del tutto indipendentemente dal sistema dei prezzi, sarebbero i saggi del profitto degli altri settori che, attraverso modificazioni dei prezzi dei vari beni rispetto al grano in virtù del processo concorrenziale, verrebbero portati all'eguaglianza col saggio del profitto agricolo. Inoltre, la tesi della caduta del saggio del profitto in agricoltura (ove si prescinda naturalmente dai miglioramenti che possono avvenire nella produzione del grano) può essere stabilita con molta facilità. Infatti, se per ottenere una determinata quantità di grano aumenta, in progresso di tempo, la quantità di grano che deve venire anticipata in sussistenza dei lavoratori, ne segue subito che il saggio del profitto diminuisce.

Vale comunque la pena di elaborare questo punto un po' di più in dettaglio. Si supponga che la produzione annua di grano venga ottenuta mediante un'anticipazione, anch'essa annua, di grano, in modo perciò che il costo annuo di produzione ha lo stesso valore del capitale anticipato; in questo caso il saggio del profitto si ottiene evidentemente facendo la differenza tra il grano prodotto nell'anno e il grano impiegato durante l'anno come mezzo di produzione, e dividendo tale differenza per quest'ultima quantità di grano. Per essere esatti, questo tipo di calcolo è quello che va eseguito sulla terra marginale, ossia su quella che, come abbiamo visto, per Ricardo non paga rendita; sulle terre inframarginali, dopo aver tolto dalla produzione annua il costo annuo in grano, si ottiene una grandezza che comprende profitto e rendita, e, dopo aver determinato il profitto sulla base del saggio del profitto che si consegue sulla terra marginale, si ottiene un residuo finale che è la rendita.

Tutto ciò posto, si indichi con x la quantità di grano prodotta dalla terra marginale, con L la quantità di lavoro impiegata su tale terra, con $a = x/L$ la quantità di grano prodotta da un'unità di lavoro sempre su questa terra (o produttività del lavoro), e con w la quantità di grano che corrisponde al saggio del salario. Poiché sulla terra

marginale non si paga rendita, il profitto è $x - wL$, e il saggio del profitto r è:

$$r = \frac{x - wL}{wL} = \frac{a}{w} - 1$$

Giacché si suppone che w sia costante al livello di sussistenza e a sia decrescente in funzione dell'occupazione (dato che la produttività del lavoro diminuisce man mano che le terre marginali sono via via meno fertili), r decresce in funzione dell'occupazione (e quindi dell'estensione della coltivazione), e quando a sia diminuita fino al punto di divenire uguale a w (quando cioè sulla terra marginale tutto il prodotto sia assorbito dai salari) il saggio del profitto si annulla.

Su ciascuna delle terre inframarginali, la rendita unitaria (cioè per unità di lavoro) è data dalla differenza tra la quantità di grano prodotta da un'unità di lavoro sulla terra considerata, e la quantità di grano prodotta da un'unità di lavoro sulla terra marginale; mentre, ovviamente, la rendita totale è data dal prodotto della rendita unitaria per la quantità di lavoro impiegata sulla terra in questione. Infatti se L' è la quantità di lavoro impiegata su una terra inframarginale e a' è la quantità di grano prodotta su questa terra da un'unità di lavoro, i salari, su tale terra, sono wL' e il profitto (calcolato applicando il saggio generale r al capitale wL') è $rwL' = (a/w - 1)wL' = (a - w)L'$; la rendita, che è ciò che rimane del prodotto $a'L'$ dopo aver tolto salari e profitto, è: $a'L' - (a - w)L' - wL' = (a' - a)L'$.

Considerando la produzione agricola nel suo complesso, si ha che, all'aumentare del prodotto totale in funzione dell'occupazione: 1) la rendita totale aumenta, sia perché, per ognuna delle terre già coltivate, diminuendo a , aumenta l'espressione $(a' - a)$, sia perché terre già marginali divengono inframarginali e quindi conseguono una rendita prima inesistente; 2) i salari totali aumentano perché aumenta l'occupazione a saggio salariale costante; 3) i profitti totali, almeno oltre un certo punto, diminuiscono perché la tendenza a zero di r più che compensa l'aumento del capitale.

Naturalmente, per quanto s'è detto precedentemente, la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto agricolo comporta un'identica diminuzione del saggio generale del sistema, e il limite dell'annullamento del profitto è un limite non della sola agricoltura ma di tutto il sistema stesso.

Comunque — ripetiamo — quest'idea dell'identità merceologica, in agricoltura, tra prodotto e capitale non fu mai sviluppata da Ricardo. E anzi la seconda fase del suo pensiero, quella rappresentata dai

*Principi*¹⁰, può farsi cominciare proprio dall'acquisita consapevolezza che, data l'insostenibilità dell'unica ipotesi che, rendendo possibile la determinazione del saggio del profitto in termini immediatamente fisici, potrebbe rigorosamente legittimare la tesi che i profitti dell'agricoltura regolano quelli di tutte le altre attività e quindi del sistema stesso, la formulazione di una teoria del valore diventa pregiudiziale allo studio della formazione e dell'andamento del saggio del profitto. La teoria del valore è per l'appunto l'argomento iniziale dei *Principi*.

4. Nella elaborazione della teoria del valore, Ricardo si muove nell'ambito di un precedente importante: il precedente smithiano. Nella teoria del valore di Smith, come si ricorderà, i valori di scambio vengono fatti dipendere da certe quantità di lavoro, e precisamente dalle quantità di lavoro che le varie merci sono rispettivamente in grado di « mettere in movimento » o « comandare ». Ricardo non poteva integralmente accogliere questa posizione smithiana, giacché si accorse che la determinazione, per ogni singola merce, della quantità di lavoro che essa può « mettere in movimento », comporta la previa determinazione del rapporto di scambio tra la merce stessa e il lavoro; con il che il rapporto di scambio, che è ciò che si vuole determinare, viene presupposto al suo stesso processo di determinazione, con un evidente circolo chiuso¹¹.

Tuttavia c'era, nella teoria smithiana, qualcosa che Ricardo riteneva utilizzabile per la formulazione di una teoria corretta del valore. Smith aveva affermato che, nelle economie precapitalistiche (e a questo riguardo Smith aveva in mente una economia mercantile semplice), la quantità di lavoro messa in movimento da una certa merce si identificava con la quantità di lavoro contenuta nella merce stessa, onde il rapporto di scambio tra due merci veniva a identificarsi col rapporto tra le quantità di lavoro contenute nelle merci medesime¹².

¹⁰ *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London, prima ed. 1817, seconda ed. 1819, terza ed. 1821; ora in *Works and Correspondence*, cit. vol. I (trad. it. cit. alla n. 1).

¹¹ E' questa la tesi che certamente sta al fondo della critica ricardiana a Smith, anche se egli esprime tale critica in modo un po' diverso; vedi *Principi*, ed. it. cit., pp. 8-10.

¹² Con la precisazione, da Ricardo lungamente esposta nella sezione terza del capitolo I dei *Principi*, che il lavoro complessivamente contenuto in una merce è la somma del lavoro *direttamente* impiegato nella sua produzione e del lavoro, che, per essere contenuto nei mezzi di produzione impiegati, è *indirettamente* occorso alla produzione della merce considerata.

Smith, come abbiamo visto, ritenne che questa circostanza non potesse esser ritenuta valida per l'economia capitalistica. *La posizione di Ricardo è che, viceversa, il fatto che nell'economia capitalistica una parte del prodotto non ritorni ai lavoratori perché si trasforma o in profitto o in rendita, non impedisce affatto che le merci si scambino secondo i lavori in esse contenuti*¹³.

Per vedere con maggiore esattezza questo punto, sarà opportuno riprendere l'argomentazione smithiana per comprendere meglio la critica di Ricardo. In primo luogo, se il valore è definito come lavoro comandato, allora non c'è dubbio che il lavoro contenuto può essere preso in considerazione solo in quanto costituisca, a sua volta, una spiegazione del lavoro comandato. E Smith ha ragione nel dire che questa condizione si verifica certamente nell'economia mercantile semplice; in tale economia infatti la quantità di lavoro acquistata da una merce *A* non può essere altro che la quantità di lavoro contenuta in ciascuna delle merci con cui *A* si scambia; e in questo caso la quantità di lavoro comandata da *A* è uguale alla quantità di lavoro contenuta in *A*. Nell'economia capitalistica le cose si complicano perché, in primo luogo, l'espressione « lavoro comandato » cessa di avere un significato univoco. Infatti la merce *A*, quando sia portata sul mercato capitalistico, può acquistare lavoro in due sensi: 1) perché c'è lavoro nelle merci che *A* acquista; 2) perché *A* si scambia direttamente (sia pure mediante la moneta) col lavoro. Questi due lavori comandati non sono uguali. Il primo, infatti, per le medesime ragioni che agiscono nell'economia mercantile semplice, è uguale al lavoro contenuto in *A*; il secondo è maggiore di questo lavoro contenuto: infatti, si supponga che in una merce siano contenute 100 ore di lavoro, le quali siano fornite da lavoratori la cui sussistenza costi 50 ore di lavoro; allora, con questa merce, si può fornire la sussistenza a un numero di lavoratori capaci di fornire 200 ore di lavoro: in questo caso il lavoro contenuto è 100 e il lavoro comandato è 200. Smith

¹³ In un passo della prima edizione dei *Principi*, RICARDO dice: « Sebbene A. Smith riconosca pienamente che il principio secondo cui i rapporti tra le quantità di lavoro occorrenti a produrre le varie cose costituiscano l'unica circostanza che possa fornire una norma per scambiarle l'una con l'altra, tuttavia egli limita la validità del principio stesso a quel primitivo e rozzo stato della società che precede tanto l'accumulazione del capitale quanto l'appropriazione della terra; come se, quando si debbano corrispondere profitti e rendite, questi possano avere qualche influenza sui valori relativi delle merci, indipendentemente dalla mera quantità di lavoro che è stata necessaria per la loro produzione ». (*Works and Correspondence*, cit., pp. 22-23, n. 3).

fa sempre riferimento al secondo significato, che, si noti, è diverso dal significato che egli attribuisce al lavoro comandato quando parla dell'economia precapitalistica. Perciò il lavoro contenuto nella merce gli appare sempre come minore del lavoro comandato dalla merce stessa, e, poiché egli non trova un modo per spiegare il secondo col primo, deve abbandonare il concetto di lavoro contenuto come categoria esplicativa del valore di scambio. Ora, la posizione di Ricardo può essere interpretata come un richiamo alla coerenza: se per lavoro comandato da una certa merce si intende *sempre* il lavoro contenuto nelle merci con cui quella considerata si scambia, se cioè si mantiene costante la definizione di lavoro contenuto sia per l'economia precapitalistica sia per l'economia capitalistica, allora nel passaggio da una economia all'altra la situazione non muta; e, come si poteva dire per l'economia precapitalistica che il rapporto di scambio è uguale al rapporto tra i lavori contenuti, altrettanto si può dire per l'economia capitalistica.

5. Superata in questo modo l'obiezione di Smith all'uso del concetto di lavoro contenuto nella teoria della formazione dei valori di scambio in situazione capitalistica, Ricardo potrebbe trarre da tale uso la prima conseguenza importante, che consiste nella possibilità di determinare il saggio del profitto in termini fisici, e senza, d'altra parte, che ciò comporti l'irrealistica ipotesi dell'esistenza di un'attività produttiva in cui prodotto e capitale siano costituiti da un unico bene. In altri termini, se la teoria in questione fosse vera, se cioè effettivamente i valori di scambio dell'economia capitalistica fossero uguali ai rapporti tra le quantità di lavoro contenute nelle merci, allora il saggio del profitto potrebbe essere determinato in modo analogo a come esso sarebbe stato determinato nello schema del « grano », con l'unica differenza che le quantità di grano sarebbero ora sostituite da quantità di lavoro¹⁴. Naturalmente non si tratta di una differenza di poco conto: se lo schema del « grano » fosse accettabile, la determinazione in termini fisici del saggio del profitto ne risulterebbe in via immediata; abbandonando invece l'ipotesi che sta

¹⁴ « It was now labour, instead of corn, that appeared on both sides of the account — in modern terms, both as input and output: as a result, the rate of profits was no longer determined by the ratio of the corn produced to the corn used up in production, but, instead, by the ratio of total labour of the country to the labour required to produce the necessaries for that labour » (SRAFFA, *Introduzione*, p. XXXII).

alla base di quello schema, tale determinazione in termini fisici rimarrebbe bensì ancora possibile ma solo attraverso la mediazione della teoria del valore, dalla cui validità viene perciò a dipendere la stessa validità di questo particolare modo di determinazione del saggio del profitto.

A partire perciò da questo punto, il problema centrale della ricerca ricardiana consiste nell'accertare se, una volta scartata l'obiezione smithiana, la teoria del lavoro contenuto sia indenne da altre possibili obiezioni; ed è qui che Ricardo incontra difficoltà assai gravi, giacchè lo scambio delle merci in conformità delle quantità di lavoro in esse contenute gli appare subito non perfettamente compatibile con la realtà del mercato concorrenziale.

Sistemando e riformulando in termini generali le circostanze che Ricardo illustra, prevalentemente mediante l'esposizione di una serie di esempi numerici, le difficoltà in questione si possono mettere nella seguente forma.

a) Una prima difficoltà è rilevata da Ricardo con riferimento agli effetti sui valori di scambio di mutamenti nel salario. Si considerino due merci, che abbiano richiesto la stessa quantità complessiva di lavoro per essere prodotte, e si supponga anche che, in un determinato momento iniziale, la legge ricardiana del valore sia rispettata e che perciò una unità di una delle due merci si scambi contro una unità dell'altra. Inoltre si supponga che questa complessiva quantità di lavoro, che si trova in una unità sia dell'una che dell'altra merce, sia però diversamente composta nell'una e nell'altra, nel senso, per esempio, che la prima merce abbia richiesto poco lavoro diretto e molto lavoro indiretto, mentre l'inverso accada nella seconda merce. In questo caso, la parte del costo attribuibile ai salari è relativamente minore nella prima che nella seconda. Se ora si immagina che i salari mutino e più precisamente, per esempio, che essi aumentino, avverrà che tale aumento sarà più importante per la seconda merce che per la prima, e quindi questa seconda merce aumenterà di valore rispetto alla prima, con la conseguenza che lo scambio secondo i lavori contenuti non potrà più avvenire. Insomma, un mutamento dei salari determina, in generale, un mutamento nei rapporti di scambio tra le merci senza che le quantità di lavoro siano mutate. Naturalmente si potrebbe sempre pensare, con riferimento all'esempio ora fatto, che, nell'ambito della seconda merce, la maggiore incidenza dei costi salariali sia compensata da una diminuzione del saggio del profitto, fino al punto da mantenere inalterato il rapporto di scambio con la prima merce; ma questo significherebbe che, se i due saggi del profitto

erano uguali nella situazione iniziale, essi sarebbero diversi nella situazione finale, il che contraddice una condizione basilare dell'equilibrio di concorrenza, che è appunto l'eguaglianza dei saggi del profitto. In conclusione, perciò, i mutamenti salariali sconvolgono, in quanto le leggi della concorrenza siano rispettate, un eventuale equilibrio iniziale che sia basato sullo scambio secondo le quantità di lavoro contenute nelle merci ¹⁵.

b) Ma, in secondo luogo, l'incompatibilità, in linea generale, tra lo scambio secondo i lavori contenuti e l'eguaglianza dei saggi del profitto, è rilevata da Ricardo anche indipendentemente dai movimenti del salario. Una prima causa di questa incompatibilità è da lui identificata nel fatto che, da una merce all'altra, è in generale diversa la durata del capitale fisso e/o la lunghezza del periodo di rotazione del capitale circolante. L'argomento contenuto nei suoi esempi numerici può essere messo nella seguente forma generale.

Si considerano di nuovo due merci. Siano: V il valore della merce, K il capitale fisso, t la sua durata in anni, W il capitale circolante, m il numero dei suoi periodi di rotazione contenuti in un anno; con gli indici 1 e 2 queste grandezze vengono attribuite all'una e al-

¹⁵ Sull'influenza dei mutamenti salariali sui valori relativi delle merci, si veda, per esempio: «Prima di abbandonare l'argomento qui preso in esame può essere opportuno osservare che Adam Smith e tutti gli scrittori che l'han seguito, ch'io sappia senza alcuna eccezione, hanno sostenuto che ad un aumento del prezzo del lavoro tiene sempre dietro un aumento del prezzo delle merci. Spero di essere riuscito a dimostrare che tale opinione è senza fondamento, e che, in tale eventualità, aumenta soltanto il valore delle merci, in cui si è investito meno capitale fisso di quanto se ne è investito nella merce che funge da regolo misuratore mercé cui il prezzo è stimato; scema certo invece il prezzo delle merci, in cui ne è investita una quantità maggiore. Nell'eventualità opposta di una diminuzione dei salari scemano di valore soltanto le merci in cui si è investita una quota percentuale di capitale fisso minore di quella investita nella merce che funge da regolo misuratore; le merci in cui ne è investita una quantità maggiore aumentano certo di prezzo» (*Principi*, ed. cit., pp. 31-32). E ancora: «Può darsi due industrie impieghino il medesimo importo di capitale: questo può essere ripartito in misura assai diversa tra capitale fisso e capitale circolante. Può darsi in una di tali industrie un importo assai tenue sia impiegato come capitale circolante, vale a dire come capitale volto al sostentamento del lavoro: il capitale può essere investito principalmente in macchinari, attrezzi, fabbricati, ecc., capitale di carattere relativamente fisso e durevole. Nell'altra industria può darsi sia impiegato il medesimo importo di capitale, ma prevalentemente sotto forma di capitale volto al sostentamento del lavoro: un importo assai tenue è investito in attrezzi, macchine e fabbricati. Un aumento dei salari non può non influire disegualmente sulle merci prodotte in condizioni diverse» (*ibidem*, p. 21).

l'altra merce. Con r si indichi poi il saggio del profitto, che deve essere uguale per le due merci a causa della concorrenza. Si ha:

$$V_1 = \frac{1}{t_1} K_1 + m_1 W_1 + r (K_1 + W_1)$$

$$V_2 = \frac{1}{t_2} K_2 + m_2 W_2 + r (K_2 + W_2).$$

Naturalmente tanto il capitale fisso che il capitale circolante sono misurati in termini di lavoro. Se ora supponiamo che si verifichi la circostanza:

$$\frac{1}{t_1} K_1 = \frac{1}{t_2} K_2; \quad m_1 W_1 = m_2 W_2,$$

la quantità di lavoro contenuta nell'una e nell'altra merce è la stessa. Ma, proprio perché sull'uno e sull'altro capitale bisogna conseguire lo stesso saggio del profitto, si ha che all'eguaglianza tra i lavori contenuti corrisponde l'eguaglianza tra i due valori solo se $t_1 = t_2$ e $m_1 = m_2$. Se invece le durate dei capitali fissi sono diverse e/o i periodi di rotazione dei capitali circolanti sono diversi, allora, malgrado l'eguaglianza tra le due quantità di lavoro, i valori sono diversi. Dunque l'osservanza della condizione concorrenziale del saggio unico del profitto non è in generale compatibile con rapporti di scambio uguali ai rapporti tra i lavori contenuti.

c) Una seconda causa di incompatibilità tra l'eguaglianza dei saggi del profitto e lo scambio secondo i lavori contenuti, è vista da Ricardo nel fatto che occorrono periodi di tempo diversi per portare le varie merci sul mercato. Si considerino due merci che richiedono entrambe un anno per essere prodotte, mediante l'impiego di un identico capitale circolante W (misurato in lavoro) anticipato per un anno; ma si supponga che mentre la prima merce può essere venduta alla fine dell'anno, la seconda venga venduta dopo n anni (si pensi, per esempio, all'invecchiamento del vino). Allora mentre il valore della prima merce è $V_1 = (1+r)W$, il valore della seconda è $V_2 = (1+r)^n W$. Anche qui l'eguaglianza del saggio del profitto comporta che i valori sono diversi, malgrado l'identità delle quantità di lavoro ¹⁶.

¹⁶ Su tutte queste difficoltà, si vedano le sezioni quarta e quinta del capitolo I dei *Principi*.

6. Queste difficoltà, e in particolare la prima, che fa riferimento all'influenza sul valore dei mutamenti nella distribuzione del reddito, vengono spesso esposte da Ricardo in una forma che gli è peculiare, ossia come impossibilità di trovare per il valore « una perfetta unità di misura »¹⁷. Il problema è il seguente. Se per il valore di scambio si volesse trovare un'unità di misura avente lo stesso senso, e avente la medesima funzione, dell'unità di misura che si può definire per una qualunque grandezza fisica o geometrica, bisognerebbe identificare tale unità come il valore di una merce la quale richiedesse, per essere prodotta, sempre la stessa quantità di lavoro: come, per esempio, l'unità di misura delle lunghezze è un segmento di lunghezza data e immutabile, così l'unità di misura dei valori di scambio sarebbe il valore di quella merce nella quale sia contenuta sempre la medesima quantità di lavoro. Che una merce siffatta non esista è una difficoltà che Ricardo non giudica dirimente, poiché ciò che gli interessa non è l'effettiva rinvenibilità di un'unità di misura dei valori, ma soltanto la semplice possibilità di definirla, dandone le caratteristiche che dovrebbero esserle proprie. La vera difficoltà, per Ricardo, sta nel fatto che, se si procede per il valore come per le grandezze delle quali si è soliti definire l'unità di misura, e se perciò si assume a unità il valore di quella (ipotetica) merce che abbia sempre lo stesso lavoro contenuto, si scopre che questa merce non può in realtà fornire la richiesta unità di misura perché i valori delle altre merci non hanno, con quel valore che dovrebbe essere unità di misura, dei rapporti che permangano inalterati quando non mutino le quantità di lavoro contenute nelle merci stesse, dato che tali rapporti mutano, pur nella costanza di tali quantità di lavoro, per il semplice fatto che muti la distribuzione. In questo senso quell'unità di misura non sarebbe « perfetta », non sarebbe cioè affatto unità di misura; e l'impossibilità di definire un'unità « perfetta » è un modo particolare di esprimere la impossibilità di riportare i valori di scambio ai rapporti tra i lavori contenuti.

Tra i vari luoghi in cui Ricardo espone le difficoltà che si incontrano nella definizione di una « misura invariabile del valore » è particolarmente notevole uno scritto dal titolo *Valore assoluto e valore di scambio*, steso nel 1823, poco tempo prima della morte dell'autore, e che, rimasto a lungo ignorato, fu trovato e pubblicato da Sraffa nel 1951¹⁸. In questo scritto sembra che Ricardo, esponendo

¹⁷ Vedere la sezione sesta del capitolo I dei *Principi*.

¹⁸ *Works and Correspondence*, cit., vol. IV. Si vedano, alle pp. 358-360, le notizie fornite dal curatore.

di nuovo, a proposito della misurazione del valore, le medesime difficoltà di cui aveva parlato nei *Principi*, introduca accanto al concetto di valore di scambio un concetto diverso, quello cioè di valore assoluto, il quale verrebbe così a porsi come la « causa » del valore di scambio o valore relativo. Questo concetto di valore assoluto ha costituito il bersaglio di una delle critiche più insistenti che l'economia moderna ha rivolto a Ricardo, e per esso a tutta l'economia classica; si tratta di una questione che affronteremo in modo più circostanziato esponendo Marx, giacché in Marx, molto più che in Ricardo, il concetto di valore assoluto è esposto e sviluppato.

Ma già fin da ora può essere utile la seguente osservazione: in realtà, per Ricardo il valore assoluto non è altro che il valore di scambio riferito ad una unità di misura invariabile; naturalmente, poiché questa unità di misura è definita come una determinata quantità di lavoro, e perciò i singoli valori di scambio rispetto a questa unità, cioè i valori assoluti, sono essi stessi delle quantità di lavoro, risulta che tutto l'insieme dei valori di scambio deve essere considerato come un insieme di grandezze assolute, cioè come un insieme di quantità di lavoro misurate ponendo uguale all'unità il lavoro della merce unità di misura.

Ma allora il valore assoluto, almeno nel senso di Ricardo, non è altra cosa dal valore-lavoro, e ricade perciò semmai sotto la critica a quest'ultimo concetto, senza affatto dar luogo ad una difficoltà ulteriore e specifica.

7. Di fronte alle difficoltà della teoria del valore-lavoro, Ricardo, in definitiva, non sa prendere altro partito che quello di accontentarsi di una determinazione soltanto approssimata del valore di scambio. In altri termini, continua a considerare la quantità di lavoro contenuta nelle merci come l'elemento decisivo nella determinazione del valore, ma non nel senso che esso costituisca l'unico elemento da cui il valore dipende, bensì solo nel senso che è l'elemento più importante nella determinazione del valore stesso¹⁹. Siccome è ovvio che in una questione di questo tipo la semplice approssimazione non è tollerabile,

¹⁹ Per esempio: « Nel valutare le cause delle variazioni di valore delle merci se pur sarebbe erroneo non voler affatto considerare gli effetti prodotti da un aumento, o da una diminuzione, del valore del lavoro, non meno erroneo sarebbe quindi voler attribuire un'importanza eccessiva a tale causa; nella susseguente parte del presente lavoro, pur avendo occasione di fare incidentalmente riferimento a tale causa di variazione, presupporrò che tutte le intense variazioni che si determinano nel valore relativo delle merci siano originate dalle variazioni in più o in meno,

giacché accontentarsi di essa implica la rinuncia a conseguire una spiegazione dell'oggetto esaminato, la ricerca ricardiana deve considerarsi fallita. Ciò non deve esser preso nel senso che il problema che egli si pose sia irresolubile. Il problema, cioè, di formulare uno schema teorico nell'ambito del quale il saggio del profitto venga determinato in termini fisici, e perciò in una fase che precede logicamente quella della determinazione dei valori, è un problema che può essere risolto, come ha mostrato l'indagine economica più recente²⁰. Quale sia il senso di questo modo di considerare il saggio del profitto sarà illustrato al momento opportuno: in particolare, occorrerà determinare quale senso e quale rilevanza debbano essere attribuiti ad una ripresa del problema ricardiano, pur al di fuori della teoria del valore-lavoro.

Intanto c'è un altro aspetto dell'impostazione ricardiana che va messo in evidenza. Ricardo mantiene nei *Principi* la stessa tesi che aveva sostenuto nel 1815, cioè che il saggio del profitto agricolo determina il saggio generale del profitto, e che, perciò, la diminuzione tendenziale del saggio del profitto in agricoltura si porta dietro la caduta del saggio del profitto dell'intero sistema²¹. Ora è importante precisare a quali condizioni (del resto esplicitate nello stesso Ricardo) una tale tesi possa essere mantenuta, dopo che ci si sia resi conto della necessità della teoria del valore, ossia dopo che si sia abbandonata ogni pretesa di calcolare indipendentemente dai valori il saggio del profitto agricolo.

In queste nuove condizioni, il salario di sussistenza (quello che Ricardo chiama il « prezzo naturale » del lavoro) ha un valore pari alla quantità di lavoro contenuta nei mezzi di sussistenza; quest'ultima può essere considerata crescente solo se si suppone che la merce principale che entra nel salario sia il grano (assunto a rappresentare l'insieme dei prodotti agricoli), poiché è soltanto per il grano che si può assumere una tendenza all'aumento della quantità di lavoro

che, da un'epoca all'altra, si determinano nella quantità di lavoro che occorre per produrle ». (*Principi*, ed. cit., p. 25).

²⁰ Vedi SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino 1960.

²¹ « I profitti tendono naturalmente a scemare: col progredire della società e della ricchezza la quantità supplementare di alimenti che si rende necessaria è ottenuta a costo di quantità sempre maggiori di lavoro. Questa tendenza, questo gravitare, per così dire, dei profitti è fortunatamente arrestato, a ricorrenti intervalli, dai perfezionamenti delle macchine che hanno attinenza con la produzione degli oggetti di prima necessità e così pure dalle scoperte scientifiche nell'ambito dell'agricoltura, che consentono di fare a meno di una parte del lavoro di cui v'era prima bisogno, e di ridurre, quindi, il prezzo delle cose di necessità primaria per il lavoratore ». (*Principi*, ed. cit., p. 79).

occorrente a produrlo. Ed è appunto questa l'argomentazione che Ricardo svolge nel capitolo VI dei *Principi*.

Ma si tengano ben presenti le ipotesi che occorre fare per giungere a questa conclusione. In primo luogo, bisogna supporre che il grano abbia una tale rilevanza nella sussistenza del lavoratore che il suo prezzo influenzi in maniera decisiva il valore del salario²². In secondo luogo, bisogna ammettere che l'uso di altri mezzi di produzione in agricoltura, diversi dal grano, abbia un'importanza trascurabile, giacché solo in questo modo si può prescindere dall'influenza positiva sul saggio del profitto agricolo che avrebbe una diminuzione della quantità di lavoro contenuta in quei mezzi di produzione e dall'influenza, pure positiva, che avrebbe una diminuzione della stessa quantità di lavoro direttamente impiegata in agricoltura per effetto di un perfezionamento nei metodi e negli strumenti della coltivazione.

Ma allora si è costretti a questa singolare, ma non per questo meno certa, conclusione: affinché, nell'ambito della teoria del valore, si possa pervenire alla medesima conclusione circa le sorti del saggio del profitto, alla quale si perveniva nell'ambito della più semplice struttura teorica considerata nel *Saggio* del 1815, bisogna ammettere le stesse ipotesi fatte in tale *Saggio*, e che sono l'esatto contrario di quelle che rendono necessaria l'adozione di una generale teoria del valore. Perciò, rispetto allo scopo che Ricardo si propone, la teoria del valore-lavoro si manifesta inutile, perché il conseguimento di tale scopo (cioè la dimostrazione della caduta del saggio del profitto) richiede che si adottino proprio quelle ipotesi che rendono calcolabile il saggio del profitto in termini di grano, senza alcun bisogno di ricorrere ai valori.

Veniamo allora a trovarci in questa situazione: se si ammette che le ipotesi che rendono possibile la determinazione del saggio del profitto in termini di grano sono irrealistiche, se perciò si ammettono ipotesi più generali, allora diviene necessaria una teoria del valore, ma, nello stesso tempo, tali più generali ipotesi fanno perdere validità all'argomentazione ricardiana diretta a dimostrare la caduta del

²² « Col progredire della società il prezzo naturale del lavoro tende costantemente ad aumentare perché tende a diventar più cara, per via delle maggiori difficoltà che si frappongono alla sua produzione, una delle merci principali che influiscono su tale prezzo. Miglioramenti agricoli, scoperte di nuovi mercati da cui importare alimenti, possono, d'altro lato, bilanciare, per un certo tratto di tempo, la tendenza che ha il prezzo degli oggetti di prima necessità ad aumentare od anche, talora, farne diminuire il prezzo naturale: le medesime cause producono effetti correlativi sul prezzo naturale del lavoro ». (*Principi*, ed. cit., p. 59).

saggio del profitto; se, d'altra parte, si vuole mantenere tale argomentazione, occorre tornare a quelle ipotesi irrealistiche, con il che la teoria del valore diviene superflua.

8. L'importanza della teoria ricardiana del profitto (importanza che resta, quali che siano i difetti analitici che ad essa derivano da una non rigorosa teoria del valore) sta in ciò, che essa consente, per la prima volta nella storia del pensiero economico, di precisare in modo sufficiente i termini del conflitto di classe tra proprietari fondiari e borghesia. Abbiamo visto che, a parità di ogni altra circostanza, se i prodotti agricoli costituiscono la maggior parte dei prodotti consumati dai salariati, ogni circostanza che aumenti il prezzo di questi prodotti da un lato aumenta la rendita e dall'altro lato, attraverso l'aumento del valore dei beni-salario e quindi del salario stesso come costo per il capitalista, abbassa il saggio del profitto. In questa vicenda la posizione dei salariati è neutra giacché, secondo l'ipotesi ricardiana, le quantità dei beni acquistate dal salario sono sempre le stesse, cioè il salario reale rimane immutato per i lavoratori e corrisponde stabilmente al livello di sussistenza. Ma l'interesse dei capitalisti e quello dei proprietari sono diametralmente opposti: i primi tendono a favorire ogni circostanza che può far abbassare il prezzo dei prodotti agricoli e perciò il costo del lavoro; i proprietari tendono invece a opporsi all'insorgere di simili circostanze. In particolare, una questione sulla quale il contrasto tra le due classi può essere, e di fatto fu, più accentuato riguarda l'importazione del grano. Se esiste infatti la possibilità di procurarsi grano da un altro paese a prezzo minore di quello a cui esso è ottenibile all'interno, l'importazione obbligherebbe a tenere a coltura quelle sole terre in cui il costo, incluso il profitto al saggio generale, sia non maggiore del prezzo di importazione. In questo modo la rendita fondiaria sarebbe minore di quanto accadrebbe se tutta l'offerta fosse tratta dall'interno, mentre il saggio del profitto crescerebbe in ragione del minor costo delle sussistenze. È noto che Ricardo sostenne anche in sede politica questa tesi e fu tra coloro che più contribuirono, in Inghilterra, all'adozione di quella linea liberistica, che così notevole importanza ebbe nello sviluppo del capitalismo inglese.

9. Ma il contrasto di classe tra proprietari e borghesia non fu l'unico considerato da Ricardo, giacché egli riuscì a vedere in termini già sufficienti il contrasto tra borghesia e proletariato. Ricardo ritiene che il salario sia destinato a mantenersi, come tendenza di

lungo periodo, ad un livello di sussistenza concepito in termini sostanzialmente biologici. È vero che per brevi periodi il salario può, a suo giudizio, discostarsi da tale livello e, in particolare, superarlo, con la conseguenza che il salario stesso verrebbe così ad essere composto di due parti, delle quali l'una corrisponderebbe, dal punto di vista del sistema, ad un costo, e l'altra rappresenterebbe, invece, una partecipazione del salariato al prodotto netto. Ma la regola è appunto che quest'ultima partecipazione non vi sia, con la conseguenza che, dovendosi considerare come sostanzialmente dato l'insieme delle merci che costituiscono il salario, il saggio del profitto viene a dipendere dalla più o meno grande « difficoltà di produzione » di tali merci. In questo ambito non c'è luogo alla nascita di un conflitto tra padroni e operai, giacché, sebbene il saggio del profitto dipenda dal valore del salario, la posizione *reale* dell'operaio è del tutto indipendente da tale valore. Il conflitto nasce invece, per Ricardo, in un altro ambito, che è quello che riguarda l'occupazione. La questione è trattata da Ricardo in quel capitolo dei *Principi* che è dedicato alla distinzione tra reddito lordo e reddito netto e nell'altro dedicato alle macchine. Egli intende per reddito lordo « il prodotto complessivo della terra e del lavoro di una nazione », prodotto che, secondo il suo schema, si distribuisce nelle tre parti attribuite rispettivamente ai salari, ai profitti e alle rendite. Per prodotto netto egli intende il prodotto lordo meno i salari, e quindi la somma dei profitti e rendite. Ora, un aspetto molto caratteristico della posizione ricardiana è la tesi che ciò che conta per l'economia di un paese non è il prodotto lordo ma il prodotto netto, quello cioè da cui dipende la possibilità della nazione « di provvedere a flotte ed eserciti e ad ogni specie di lavoro improduttivo »²³.

²³ « Il prodotto complessivo della terra e del lavoro d'ogni nazione è ripartito in tre parti attribuite una ai salari, un'altra ai profitti e l'altra alle rendite. Queste due ultime parti sono le sole che consentono detrazioni per imposte e risparmi; la prima, se mediocre, costituisce sempre semplicemente le spese necessarie di produzione. Per un singolo individuo che disponga d'un capitale di Lst. 20.000, i cui profitti annui siano di Lst. 2.000, è del tutto indifferente che il suo capitale dia impiego a cento uomini o ne dia impiego a mille, che la merce prodotta si venda a Lst. 10.000 o a Lst. 20.000, pur che, in ogni caso, i profitti non scendano al di sotto di Lst. 2.000. Non è pari al suo il vero interesse della nazione? Pur che pari sieno il suo effettivo reddito netto, la sua rendita e i suoi profitti, non ha alcuna importanza che la nazione consti di dieci milioni d'abitanti o ne consti di dodici. La sua possibilità di provvedere a flotte e a eserciti e ad ogni specie di lavoro improduttivo è necessariamente in rapporto al suo reddito netto, non già al suo reddito lordo. Se cinque milioni di uomini san produrre tanti viveri e indumenti quanti ne occorrono a dieci milioni, il reddito netto è costituito

Due sono le osservazioni che sembrano rilevanti nei confronti di questa formulazione ricardiana. In primo luogo, c'è qui indubbiamente ancora in Ricardo un residuo delle vecchie formulazioni economiche che facevano riferimento a realtà precapitalistiche e quindi configuravano il fine del processo economico come un fine di consumo; ed effettivamente bisogna arrivare a Marx perché questi residui scompaiano del tutto. Ma, in secondo luogo, il fatto che l'entità del prodotto lordo sia considerata irrilevante una volta data la grandezza del prodotto netto, il fatto cioè che sia considerato privo di importanza che un determinato prodotto netto sia conseguito con un piccolo o con un ampio prodotto lordo è viceversa un indice preciso della consapevolezza che Ricardo aveva della natura propria del capitalismo, ossia di quell'economia che si caratterizza proprio per la tendenza a conseguire il profitto come un fine in se stesso.

La principale occasione nella quale, a giudizio di Ricardo, la diversa rilevanza del prodotto lordo e del prodotto netto si fa valere nel meccanismo del sistema economico è quella della introduzione delle macchine nel processo produttivo. A questo riguardo, prima della terza edizione dei *Principi*, pubblicata nel 1821, Ricardo aveva sostenuto che l'introduzione delle macchine, se in via immediata riduce l'occupazione, non dà tuttavia luogo ad una diminuzione permanente della quantità di lavoratori occupati, perché in un secondo momento i lavoratori sostituiti dalle macchine rientrano nel processo produttivo proprio per coprire il fabbisogno addizionale di lavoro derivante dalla produzione delle macchine stesse. Nella terza edizione Ricardo aggiunse un capitolo sulle macchine, diretto proprio a ritrattare questa sua primitiva opinione, diretto cioè a sostenere la tesi che il riassorbimento della iniziale disoccupazione non è una conseguenza necessaria dell'introduzione delle macchine, e che perciò tale introduzione può abbassare, anche in via permanente, il livello dell'occupazione²⁴.

dal complesso di viveri e indumenti per cinque milioni. Che vantaggio mai potrebbe conseguire la nazione se, per produrre questo medesimo reddito, occorresse occupare sette milioni di uomini, vale a dire se tali sette milioni avessero da produrre viveri e indumenti sufficienti per dodici? Il reddito netto sarebbe sempre costituito dal complesso di viveri e indumenti per cinque milioni. L'impiego d'un maggior numero di uomini non verrebbe a consentirci né di aggiungere un solo uomo al nostro esercito o alla nostra marina, né di contribuire con una ghinea di più al pagamento delle imposte». (*Principi*, ed. cit., pp. 263-264).

²⁴ «Nel presente capitolo mi riprometto di condurre alcune indagini sulla influenza delle macchine sugli interessi propri delle diverse classi della società, argomento questo di grande importanza, fino ad ora non investigato, a quanto pare,

Il ragionamento di Ricardo, che si basa appunto sulla diversa rilevanza del prodotto lordo e del prodotto netto, può, assumendo lo stesso esempio del testo, esser posto nei seguenti termini:

1) Si supponga che in un certo anno iniziale i capitalisti investano un capitale complessivo di 20.000 unità monetarie nel se-

in modo da addurre, come che sia, a conclusioni sicure e soddisfacenti. Mi sento tanto più in obbligo di esprimere le mie opinioni su tale questione in quanto successive riflessioni mi hanno indotto a modificarle in misura considerevole: non so di aver mai pubblicato in tema di macchine alcunché ch'io debba ora ritrattare; ho però dato in altra guisa il mio appoggio a dottrine, che ora mi appaiono erronee: è perciò mio dovere sottoporre all'attenzione del pubblico quelle che sono le mie vedute attuali in materia, non che le ragioni che mi hanno indotto a professarle.

Fin da quando, per la prima volta, ho diretto la mia attenzione a questioni di economia politica mi è parso che l'applicazione di macchine ad una branca qualsiasi della produzione, atta a ridurre il fabbisogno di lavoro, costituisse un bene per tutti, accompagnato soltanto da quel po' d'inconvenienti che nella maggior parte dei casi si manifestano nell'eventualità di trasferimenti da un impiego all'altro di capitale e lavoro. Mi è parso che i proprietari di terre, pur che sieno pari a prima le rendite in moneta che percepiscono, traggano sempre beneficio dalla riduzione dei prezzi di alcune delle merci che essi acquistano con le loro rendite e che mai l'impiego di macchine possa non addurre a una diminuzione dei prezzi. Nell'identico modo, pensavo, risulta avvantaggiato in definitiva il capitalista. Chi ha scoperto le macchine o chi per primo se n'è valso utilmente viene, in vero, a trarne in più un altro vantaggio, conseguendo profitti elevati per un certo tratto di tempo; man mano però che la macchina in questione diviene d'uso generale, la concorrenza fa sì che il prezzo della merce prodotta scenda fino al livello del costo di produzione; raggiunto il quale il capitalista consegue gli stessi profitti in moneta che conseguiva prima e partecipa al vantaggio generale solo nella qualità di consumatore, il medesimo reddito in moneta comportando il godimento d'una quantità supplementare di agi e piaceri. La classe dei lavoratori trae anch'essa vantaggio, pensavo, dall'impiego delle macchine, che con pari salari in moneta rende possibile l'acquisto d'una quantità maggiore di merci; non si determina, pensavo, alcuna riduzione di salari: il capitalista è in grado di richiedere e impiegare la stessa quantità di lavoratori di prima anche se è forse costretto a impiegarli nella produzione d'una merce nuova o comunque diversa. Se l'impiego di macchine più perfezionate consente, con pari impiego di lavoro, di quadruplicare la produzione delle calze, mentre la quantità domandata è soltanto doppia di quella di prima, si rende necessario il licenziamento di alcuni operai da tale industria. Il capitale, che dava loro impiego, è però pur sempre esistente e chi lo possiede ha pur sempre interesse a impiegarlo produttivamente; mi pareva perciò che esso dovesse venir adibito alla produzione di qualche altra merce utile alla società per cui non può non esservi domanda: ero infatti profondamente convinto, e lo sono tuttora, dell'esattezza dell'osservazione di Adam Smith che "il desiderio di alimenti è limitato per ogni uomo alla ristretta capacità del suo stomaco; il desiderio di agi e ornamenti, di edifici, vesti, equipaggi e mobilio non ha invece, a quanto pare, alcun limite certo". Mi pareva allora che dovesse esservi una do-

guente modo: 7.000 in capitale fisso, e 13.000 in capitale circolante (identificato con le anticipazioni annue in salari). Tale investimento è possibile perché si suppone che alla fine dell'anno precedente, e perciò all'inizio dell'anno considerato, l'economia disponga (senza che qui sia necessario accertare come) di macchine per un valore di 7.000 e di viveri per un valore di 13.000. L'investimento in salari, pari a 13.000, consente, dato il salario, di occupare un certo numero di lavoratori. Si suppone poi che questi lavoratori siano adibiti soltanto alla produzione di viveri, e ciò senza pregiudizio della consistenza del capitale fisso, che si suppone inalterabile e perciò non bisognevole di rinnovo. Se il saggio del profitto è il 10%, si ha, su un capitale di 20.000, un profitto di 2.000, che Ricardo qui suppone, per semplicità, che sia completamente consumato dai capitalisti. Il valore della produzione, poiché per ipotesi il capitale fisso non contribuisce alla formazione di questo valore, è quindi: $13.000 + 2.000 = 15.000$; questo valore di 15.000 è ciò che Ricardo chiama « prodotto lordo »; di esso, 2.000 è ciò che Ricardo chiama « prodotto netto ». Alla fine dell'anno, perciò, il sistema si presenta con: a) un capitale fisso che mantiene la sua consistenza pari a 7.000; b) un ammontare di viveri per 2.000, corrispondente ai profitti; c) un ammontare di viveri pari a 13.000, disponibile per nuovo capitale circolante.

2) Nel secondo anno i capitalisti ripetono la stessa operazione di finanziamento, cioè: a) mantengono l'investimento di 7.000 in capitale fisso; b) anticipano salari per 13.000 (cosa, quest'ultima, che possono fare perché ci sono nell'economia viveri di pari valore

manda di lavoro pari a prima e che i salari non dovessero diminuire: ritenevo perciò che la classe lavoratrice, al pari delle altre classi, partecipasse del vantaggio derivante dal generale buon mercato delle merci dovuto all'impiego delle macchine.

Tali erano le mie opinioni e tali continuano ad essere per la parte che concerne il proprietario di terre e il capitalista; sono invece convinto che la sostituzione di macchine al lavoro umano è spesso assai nociva agli interessi della classe dei lavoratori.

L'errore in cui sono incorso deriva dal supporre che aumenti il reddito lordo della società ogni qual volta ne aumenta il reddito netto: m'avvedo ora che ben può accadere che aumenti la consistenza del fondo, da cui proprietari di terre e capitalisti traggono il loro reddito, mentre scema, nel contempo, la consistenza dell'altro fondo, da cui segnatamente dipende la sorte della classe lavoratrice: ne segue, se non erro, che la causa medesima, che può addurre ad un aumento del reddito netto della nazione, può rendere nello stesso tempo soverchia la popolazione esistente e addurre ad un peggioramento delle condizioni del lavoratore». (*Ibidem*, pp. 295-296).

resi disponibili dalla produzione dell'anno precedente). Con un profitto sempre di 2.000, si ha una produzione totale nuovamente di 15.000 (coincidente di nuovo col prodotto lordo e contenente sempre un prodotto netto di 2.000); ma, a differenza del primo anno, i lavoratori mantenuti dai salari per 13.000, siano adibiti per metà alla produzione di viveri e per metà alla produzione di macchine.

Alla fine dell'anno il sistema si presenta allora così: *a*) un capitale fisso pari a 7.000 (ereditato dagli anni passati) + 7.500 (prodotto durante l'anno II) = 14.500; *b*) un ammontare di viveri corrispondente ai profitti per 2.000; *c*) un ammontare di viveri disponibili per nuovo capitale circolante per 5.500.

3) Nel terzo anno, i capitalisti dispongono sempre di un capitale di 20.000 (14.500 capitale fisso e 5.500 viveri, cioè capitale circolante), ma esso è diversamente composto rispetto agli anni precedenti e può mantenere una quantità di lavoratori minore di quella di prima. Qualunque cosa costoro facciano, si avrà un prodotto totale (prodotto lordo) pari a 7.500 (2.000 profitti + 5.500 salari). Quindi il prodotto netto, che è ciò che interessa i capitalisti, è rimasto lo stesso, ma il prodotto lordo, che è quello che regola l'occupazione, e quindi interessa i lavoratori, è diminuito.

Questa argomentazione di Ricardo mette dunque in luce la possibilità di un contrasto di fondo tra borghesi e proletari. C'è da osservare, d'altra parte, che in Ricardo l'esame di questo contrasto non è approfondito, al contrario di quanto accade nel caso dell'opposizione tra borghesi e proprietari fondiari, come risulta subito dal fatto che si tratta, per Ricardo, di un contrasto possibile e non inevitabile. Del resto, la possibilità che il contrasto sorga risulta ancor meno sicura di quanto possa apparire dalla lettera dell'argomentazione ricardiana. Ciò può risultare chiaro da due considerazioni, che del resto sono già accennate nello stesso Ricardo.

In primo luogo, c'è da rilevare che l'introduzione delle macchine, diminuendo la quantità di lavoro complessivamente contenuta in una unità di merce, fa sì che ad un medesimo valore corrisponda una ricchezza maggiore, cioè una maggior copia di beni. Il che significa, tornando all'esempio sopra esposto, che in termini reali un capitale circolante del valore di 5.500, disponibile dopo l'introduzione delle macchine, non è necessariamente minore di un capitale circolante del valore di 13.000 disponibile prima di tale introduzione, poiché la quantità di mezzi di sussistenza che nella nuova situazione si possono comprare con un valore di 5.500 non è necessariamente minore della quantità di mezzi di sussistenza che, nella vecchia situazione, si comperavano con un valore di 13.000.

In secondo luogo, anche il profitto di 2.000 ha aumentato il proprio potere di acquisto in conseguenza della nuova situazione determinata dalle macchine. Il che significa che, se il consumo dei capitalisti rimane, in termini reali, allo stesso livello di prima, oppure aumenta proporzionalmente meno di quanto è aumentato il potere d'acquisto del profitto, il profitto stesso rimane, per una sua parte, disponibile per l'investimento, dando luogo in questo modo ad una domanda addizionale di lavoro²⁵.

In realtà, le ragioni del contrasto di classe tra borghesi e proletari sono molto più complesse e profonde di quanto Ricardo riuscisse a rappresentarsi, e bisogna in sostanza arrivare a Marx perché esse comincino ad essere scoperte ed esposte nella loro reale natura.

10. Le insufficienze di Ricardo nella determinazione degli aspetti negativi della economia capitalistica, in particolare per quanto riguarda l'occupazione operaia, risultano confermate dall'ostinazione con cui egli negò, soprattutto in polemica con Malthus, la possibilità che l'economia fosse sottoposta a crisi di sovrapproduzione generale²⁶, ossia la possibilità che vi fosse una causa di diminuzione del saggio del profitto diversa dall'aumento del salario.

²⁵ « L'aumento dei redditi netti, stimati in termini di merci, effetto costante dell'introduzione di macchine più perfezionate, adduce pure, l'ho già osservato, a nuovi risparmi e a nuove accumulazioni. Tali risparmi, lo si deve ricordare, si ripetono ogni anno: dan tosto origine ad un fondo d'importo molto più elevato di quello del reddito lordo inizialmente perduto in seguito alla scoperta della macchina, sì che pari a prima risulta la domanda di lavoro e ulteriormente migliorate risultano le condizioni della popolazione per effetto dei maggiori risparmi resi possibili dall'aumento del reddito netto ». (*Ibidem*, pp. 302-303).

²⁶ « Risulta da quanto si è detto in tema di profitti che, in assenza di una qualche causa di carattere durevole che faccia aumentare i salari, non può esservi accumulazione di capitale che faccia durevolmente scemare i profitti. Se i fondi per il mantenimento dei lavoratori vengono raddoppiati, triplicati o quadruplicati, non passa molto tempo prima che si rendano disponibili a pro dei datori di lavoro le braccia, a cui tali fondi possono dare impiego: fondi di pari valore non risultano però probabilmente sufficienti a provvedere al sostentamento di un pari numero di lavoratori e ciò in ragione della difficoltà crescente, che si frappone alla provvista dei viveri. Se si potesse costantemente aumentare la quantità di quel che occorre all'operaio sempre con la stessa facilità, non s'avrebbe mai modificazione durevole del saggio del profitto e del saggio del salario quale che fosse l'entità del capitale accumulato. Invero, Adam Smith ritiene che l'accumulazione del capitale, e la concorrenza che ne risulta, faccia diminuire sempre i profitti: non avverte mai che difficoltà crescenti si frappongono alla provvista di sussistenze adeguate al maggior numero di lavoratori, a cui i capitali supplementari potrebbero

La critica che Malthus rivolge alla tesi ricardiana dell'impossibilità delle crisi di sovrapproduzione generale ha un rapporto molto stretto con la critica che egli rivolse alla teoria ricardiana del valore-lavoro. Secondo Malthus, l'affermazione che i valori delle merci dipendono solo dalle quantità di lavoro contenute nelle merci stesse

dare impiego. "L'aumento del capitale — egli dice — che fa aumentare i salari, tende a diminuire i profitti. Quando i capitali di molti ricchi commercianti si volgono a una medesima branca, la concorrenza reciproca tende naturalmente a scemarne il profitto; quando, in tutte le diverse branche d'una data società, si manifesta un simile aumento di capitale, la medesima concorrenza deve produrre in tutte il medesimo effetto". Adam Smith discorre qui di aumento di salari: si tratta però di un aumento di carattere temporaneo causato dall'aumentata consistenza dei fondi prima del manifestarsi dell'aumento di popolazione; egli non s'avvede, pare, che contemporaneamente all'aumento di capitale aumenta, nella stessa ragione, il compito a cui tale capitale deve provvedere. Il signor Say ha, per altro, mostrato con la maggiore efficacia possibile che non v'ha importo di capitale che non possa trovare impiego in una nazione: la domanda è limitata soltanto dalla produzione.

Non v'ha chi produca se non ha in animo di consumare o di vendere, né chi venda se non ha in animo d'acquistare una qualche altra merce atta a procurargli un'utilità immediata o a contribuire alla produzione futura. Se produce, egli diviene necessariamente o consumatore di quanto produce o acquirente e consumatore di quanto altri ha prodotto. Non si può supporre che egli sia, per un tratto di tempo d'una certa ampiezza, male informato sulle merci ch'egli può più vantaggiosamente produrre per conseguire l'obiettivo che ha in vista, vale a dire il possesso di altri beni: non è perciò probabile che continui a produrre una merce per cui non v'è domanda.

Non è quindi possibile che in una nazione s'accumolino importi di capitale che non possono trovare impiego produttivo, fin che almeno l'elevato prezzo degli oggetti di prima necessità non abbia fatto aumentare tanto i salari, e diminuire quindi tanto la quota residua disponibile per i profitti, da far venir meno il movente dell'accumulazione». (*Ibidem*, pp. 213-214).

«I prodotti vengono sempre acquistati con prodotti; la moneta non è che lo strumento, mercé cui lo scambio è effettuato. Può darsi si produca in quantità eccessiva una singola merce, sì che nel mercato si manifesti un ingorgo e il capitale erogato non riceva compenso; altrettanto non può però accadere per tutte le merci; la domanda di frumento è limitata dal numero delle bocche che debbono mangiarlo, la domanda di scarpe e di abiti dal numero delle persone che debbono indossarli; pur potendo una collettività, o una sua parte, aver tanto frumento, tanti cappelli e tante scarpe quanti può o desidera consumare, altrettanto non può dirsi d'ogni merce prodotta dalla natura o dall'arte. V'ha chi consumerebbe più vino se fosse in grado di procurarselo. Altri, che ha vino a sufficienza, desidera aumentare il numero dei mobili che possiede o ampliare le proprie case. Il desiderio di procurarsi l'una o l'altra cosa è innato nell'animo umano: non occorre altro che i mezzi, e non v'ha che un aumento di produzione che possa giovare a procurarli. Se dispongo di viveri e di oggetti di prima necessità, non stento molto a trovare operai che sieno in grado di procurarmi alcuni degli oggetti che sono per me più utili o più desiderabili». (*Ibidem*, p. 215).

è insostenibile, giacché le difficoltà che lo stesso Ricardo aveva incontrato nella dimostrazione della tesi in questione devono essere giudicate come dirimenti. Egli pensa che si debba, in questo campo, riprendere l'idea smithiana del « lavoro comandato », l'idea cioè che la miglior misura che si possa dare del valore di una merce è costituita dalla quantità di lavoro con cui la merce stessa si può scambiare ^{26 bis}: infatti, tenuto conto che, in condizioni capitalistiche, il

^{26 bis} « Quando si considera il lavoro come misura del valore, nel senso in cui esso è frequentemente considerato da Adamo Smith, cioè quando il valore di un oggetto è stimato mediante la quantità di lavoro di una certa specie (lavoro giornaliero comune, per esempio) che quell'oggetto può comandare, apparirà che tale lavoro è indubbiamente migliore di qualsiasi altra merce [che si voglia usare a tale scopo], in quanto esso riunisce in sé, con migliore approssimazione di qualunque altra merce, le qualità della misura reale e della misura nominale del valore di scambio.

In primo luogo, nella ricerca di un qualsiasi oggetto che possa servire come misura del valore di scambio, è naturale che la nostra attenzione si diriga verso quello che più ampiamente è soggetto allo scambio. Ora, non può essere messo in dubbio che, tenendo presenti tutti i possibili oggetti, la massa di gran lunga maggiore del valore è data in cambio contro lavoro, sia esso produttivo o improduttivo.

In secondo luogo, il valore delle merci, in termini di lavoro con il quale esse si scambiano, è l'unico che possa esprimere la misura in cui le merci stesse sono adatte ai bisogni e ai gusti della società, nonché il grado di abbondanza in cui esse sono rese disponibili in confronto con i desideri e col numero di coloro che debbono consumarle. Mediante miglioramenti delle macchine, i tessuti, le sete, i cotoni, i cappelli, le scarpe, la moneta e persino il grano possono essere tutti fortemente aumentati, contemporaneamente e per alcuni anni; e tuttavia, mentre queste notevoli modifiche si verificano nelle merci in questione, il valore di ciascuna di esse in rapporto ad ogni altra, e anche in rapporto a tutte le altre complessivamente considerate, può rimanere esattamente il medesimo. E' ovvio perciò che, allo scopo di dare espressione agli importanti effetti che derivano dall'aumentata facilità di produzione, si deve prendere in considerazione o la quantità di lavoro che quelle merci sono costate, o la quantità di lavoro che ciascuna di esse comanda. Ma si è mostrato precedentemente che la quantità di lavoro che le merci sono costate non può mai avvicinarsi ad una corretta misura del valore di scambio, nemmeno quando ci si limiti allo stesso tempo e allo stesso luogo. Conseguentemente, è naturale che la nostra attenzione sia diretta verso il lavoro che è comandato dalle merci.

In terzo luogo, l'accumulazione del capitale e la sua efficienza nel determinare l'aumento della ricchezza e della popolazione dipende quasi interamente dalla sua capacità di impiegare lavoro; o, in altre parole, dal suo potere di comandare lavoro. Nessuna abbondanza di merci può determinare un incremento reale e permanente di capitale, se queste merci sono di tal natura, ovvero hanno visto cadere di tanto il proprio valore, da non comandare una quantità di lavoro maggiore di quello che esse sono costate. Quando ciò accade per effetto di cause permanenti, l'accumulazione ne risulta definitivamente fermata; quando invece ciò accade

valore normale della merce comprende non soltanto i salari di coloro che l'hanno prodotta ma anche i profitti di chi ha anticipato il capitale, ne viene che la quantità di lavoro che al salario corrente la merce può acquistare, proprio perché è maggiore della quantità di lavoro in essa contenuta, fornisce la misura migliore delle « condizioni naturali e necessarie della sua offerta », ossia appunto delle condizioni che debbono essere soddisfatte affinché abbia luogo la convenienza capitalistica alla produzione della merce considerata.

D'altra parte, a giudizio di Malthus, la quantità di lavoro comandata da una merce è l'espressione dell'*intensità della domanda* con cui la merce stessa è richiesta, giacché non esiste altro modo per esprimere l'intensità con cui si richiedono le merci ottenibili mediante lavoro, se non la quantità stessa di lavoro che gli uomini sarebbero disposti a fornire per avere una unità della merce. Perciò, affinché una merce possa essere venduta al suo valore reale, affinché cioè possa comandare nello scambio una quantità di lavoro di tanto maggiore del lavoro contenuto da coprire anche il profitto al saggio corrente, bisogna che l'intensità della domanda sia tale da spingere i consumatori a fornire, in cambio della merce in questione, tutta la suddetta quantità di lavoro comandato.

Ma il punto essenziale del ragionamento di Malthus sta nell'affermazione che la suddetta condizione, se è necessaria, non è però anche sufficiente, nel senso che non basta una domanda di determinata intensità perché il lavoro comandato sia debitamente superiore al lavoro contenuto, ma occorre anche che i consumatori abbiano la effettiva possibilità di compiere tale lavoro. Questa seconda condizione si può esprimere dicendo che una domanda di determinata intensità deve esistere sul mercato come domanda effettiva, o domanda pagante, in modo che il numero delle unità di salario che si scambiano contro la merce considerata sia realmente maggiore del numero delle unità di salario che sono state pagate durante la produzione della merce stessa.

Ora, secondo Malthus, è appunto questa seconda condizione

solo per un certo periodo, l'accumulazione ne è impedita solo in via temporanea; la popolazione risulta, in ambedue i casi, influenzata conformemente. Poiché dunque è chiaro che il grande stimolo alla produzione dipende soprattutto dal potere che le merci hanno di comandare lavoro, e specialmente dal potere di comandare una quantità di lavoro maggiore di quella che esse sono costate, siamo naturalmente indotti a considerare questo potere di comandare lavoro come la circostanza massimamente importante nella stima del valore di scambio delle merci » (MALTHUS, *Principles of Political Economy*, prima edizione, Londra 1920, pp. 118-120; ora in *Works and Correspondence*, cit., vol. II, pp. 89-91).

quella che non necessariamente si verifica in condizioni capitalistiche. Nell'illustrazione di questo punto, l'argomentazione di Malthus è tutt'altro che perspicua; non mancano oscurità e contraddizioni, che rendono difficile la ricostruzione della logica del suo pensiero; qui si cercherà di schematizzare il suo discorso per renderlo coerente. Giova avvertire inizialmente che, almeno nell'ambito di questo argomento, Malthus, non diversamente, del resto, da Ricardo, accetta l'idea smithiana che la conversione del reddito in capitale non sia altro che l'utilizzazione del reddito stesso per il mantenimento di lavoratori produttivi²⁷ e che per lavoratori produttivi egli intende, seguendo di nuovo Smith, quei lavoratori che, oltre a riprodurre il valore della loro sussistenza, producono anche un sovrappiù per il proprietario del capitale.

Ciò posto, supponiamo allora che il complesso dei lavoratori produttivi di un paese dia luogo ad una produzione complessiva che, valutata in termini di salario, abbia un valore di 100. Poiché in questo valore sono compresi i profitti (per ora possiamo prescindere dalla rendita), i salari pagati ai lavoratori produttivi, che hanno dato luogo al suddetto prodotto, saranno, poniamo, 60. Potrà la produzione considerata essere venduta al suo valore di 100 e quindi essere successivamente scambiata con una quantità di lavoro corrispondente a 100 unità salariali? La difficoltà che Malthus vede in ciò sta nel fatto che mentre i lavoratori produttivi, con i salari di cui dispongono, possono acquistare soltanto per un valore di 60, i capitalisti, d'altra parte, in quanto sono, per definizione, inclini a risparmiare anziché a spendere, non possono fornire la domanda residua. Avverrebbe allora che, sebbene l'intensità della domanda sarebbe tale da assicurare l'esecuzione di una quantità di lavoro corrispondente a 100 unità di salario, viceversa la domanda effettiva

²⁷ « Si avverta che tutte indistintamente le produzioni d'una nazione sono consumate: v'è però una differenza enorme, la maggiore che possa immaginarsi, a seconda che sieno consumate da chi riproduce un altro valore o da chi non lo riproduce. Quando asseriamo che il reddito è risparmiato, e aggiunto al capitale, intendiamo dire che la quota di reddito, che diciamo aggiunta al capitale, è consumata da lavoratori produttivi anzi che da lavoratori improduttivi ». (RICARDO, *Principi*, cit., pp. 103-104).

« E' stato affermato da Adam Smith, e si deve concedere che è stato affermato giustamente, che il prodotto annualmente risparmiato è così regolarmente consumato quanto quello annualmente speso, ma che è consumato da un gruppo diverso di persone ». (MALTHUS, *Principles of political Economy*, 1. edizione, Londra 1920, p. 31; ora in *Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., vol. II, p. 15).

assicura la vendita soltanto di quella parte del prodotto totale che ha un valore di 60 unità salariali. La situazione sarebbe di sovrapproduzione generale e perciò di crisi.

A questa deficienza di domanda non si può rimediare, secondo Malthus, convertendo il profitto in capitale addizionale, cioè, secondo la generale impostazione classica, in consumi di lavoratori produttivi, giacché a un simile aumento di domanda farebbe riscontro la produzione addizionale proveniente da questi lavoratori produttivi, con il che lo squilibrio tra offerta e domanda si riprodurrebbe esattamente negli stessi termini.

L'uscita dalla difficoltà può risiedere, per Malthus, soltanto nel fatto che vi sia nel sistema una sufficiente quantità di consumatori improduttivi, i quali si presenterebbero sul mercato immettendo in esso la domanda che occorre. La soluzione di Malthus è certo singolare, giacché, come Ricardo notò, la domanda proveniente dai consumatori improduttivi dev'essere anch'essa una domanda pagante, o effettiva, in quanto il semplice desiderio di consumare di una tale categoria di persone non potrebbe dare alcun contributo alla formazione della domanda che occorre per vendere tutta la produzione al suo valore reale. Ma allora, da dove i consumatori improduttivi potrebbero trarre i mezzi di pagamento occorrenti a trasformare la loro domanda potenziale in domanda effettiva? Qui possono darsi due casi. In primo luogo, i consumatori improduttivi potrebbero essere dei *puri consumatori*, cioè delle persone che consumano senza produrre; tali sarebbero i proprietari fondiari, il sovrano, la Chiesa e magari certe categorie di impiegati pubblici. Costoro non possono che prelevare il loro potere d'acquisto direttamente, o attraverso la mediazione dello Stato, dal sovrappiù, che sarebbe stato altrimenti percepito come profitto. In secondo luogo, i consumatori improduttivi potrebbero essere *lavoratori non produttivi*, nel senso classico del termine, cioè, per esempio, artigiani o servitori, i quali ricevono il loro reddito direttamente o indirettamente dai profitti, come pagamento dei beni venduti, o dei servizi resi, o ai consumatori puri o ai capitalisti. In ambedue i casi sorge una difficoltà per il ragionamento malthusiano. Infatti, nel primo caso, perché il consumo dei consumatori puri non potrebbe essere sostituito da maggiori salari dei lavoratori produttivi? Malthus risponde che un aumento dei salari abbasserebbe proporzionalmente i profitti; ma è chiaro che il profitto sarebbe abbassato anche dalla presenza dei consumatori puri, essendo esso l'unica fonte da cui può provenire il reddito dei consumatori puri; non si vede perciò in che senso si possa dire che questi ultimi sono essenziali alla formazione di una sufficiente do-

manda effettiva. Per quanto riguarda poi il consumo dei lavoratori improduttivi, c'è da osservare che, o costoro traggono il loro reddito dalla spesa dei consumatori puri e allora si ricade nella difficoltà precedente, o essi ricavano il loro reddito dalla spesa dei profitti e allora non si vede in che senso si possa dire che i capitalisti risparmiano e non consumano, che era stata l'affermazione iniziale di tutta l'argomentazione malthusiana.

Per sostenere le sue argomentazioni, Malthus avrebbe dovuto ammettere che i consumatori puri, in quanto assorbono parte del sovrappiù come rendita, abbassano il profitto, esattamente come avverrebbe se i salari dei lavoratori produttivi superassero la sussistenza, ma che la spesa della rendita assicura la realizzazione del profitto così abbassato, mentre il profitto maggiore, che si avrebbe in assenza di rendita, sarebbe solo potenziale. Ma se egli avesse ragionato così, avrebbe ammesso ciò che invece non fu mai in grado di vedere, cioè che un aumento dei salari può aumentare il profitto effettivo, il profitto realizzato. Analogamente, a proposito dei lavoratori improduttivi, e in particolare di quelli che ricevono il loro reddito dalla spesa dei profitti (e che, come abbiamo visto, sono gli unici a non ricadere nel caso precedente dei consumatori puri), Malthus, per riconoscere il loro ruolo, avrebbe dovuto, anche qui, ammettere una circostanza che egli riteneva invece impossibile, cioè il consumo dei capitalisti.

D'altra parte, la forma estremamente rigida in cui Malthus espose la sua tesi, fece sì che egli si trovasse ad aver oltrepassato di molto le sue stesse intenzioni. Come egli afferma chiaramente in più di un luogo, il suo scopo era di mostrare che, contrariamente all'opinione di Smith e di Ricardo, non ogni atto di risparmio è vantaggioso per la società²⁸, giacché è possibile che, quan-

²⁸ « Adamo Smith ha sostenuto che i capitali sono accresciuti dalla parsimonia, che ogni persona frugale è un pubblico benefattore e che l'aumento della ricchezza dipende dall'eccedenza della produzione sul consumo. Che queste proposizioni siano vere in notevole misura è assolutamente fuor di dubbio. Nessun aumento rilevante e continuativo della ricchezza potrebbe aver luogo senza quel grado di frugalità che determina annualmente la trasformazione di una certa parte del reddito in capitale e crea un'eccedenza della produzione sul consumo; ma è anche ovvio che quelle proposizioni non sono vere in misura illimitata, e che il principio del risparmio, spinto all'eccesso, distruggerebbe il motivo stesso della produzione. Se ognuno si accontentasse del cibo più semplice, dei vestiti più poveri e delle case più modeste, è certo che nessun'altra specie di cibo, di vestiario e di abitazione verrebbe mai all'esistenza; e poiché i proprietari fondiari non avrebbero alcun motivo sufficiente per coltivare bene, non soltanto la ricchezza

do il risparmio superi certi limiti, la produzione derivante dal capitale addizionale che così si formerebbe non trovi mercato, rendendo inutile il capitale stesso e perciò il risparmio da cui questo proviene; ma l'argomentazione di Malthus, se fosse valida, dimostrerebbe ben più di questo, giacché da essa si concluderebbe che non semplicemente un risparmio eccessivo, ma addirittura *ogni* risparmio, darebbe luogo a sovrapproduzione e a crisi.

Tenuto conto di ciò, acquista dunque un senso particolare il tentativo che Ricardo fece, sempre in sede di commento a Malthus, di mostrare che la conversione del reddito in capitale, cioè (secondo un'impostazione che egli condivideva con Malthus, e che sopra si è

derivante dalle cose comode e di lusso cesserebbe, ma, se le divisioni della terra continuassero, la stessa produzione di cibo ne verrebbe prematuramente arrestata, e l'accrescimento della popolazione verrebbe meno molto prima che il suolo disponibile fosse stato ben coltivato. Se il consumo superasse la produzione, il capitale del paese ne sarebbe diminuito e la ricchezza del paese stesso sarebbe gradualmente distrutta dalla mancanza di capacità produttiva; se la produzione superasse di molto il consumo il motivo dell'accumulazione e della produzione cesserebbe per mancanza di volontà di consumare. Questi due estremi sono ovvi; e ne segue che deve esserci un qualche punto intermedio (sebbene le risorse dell'economia politica possano non esser sufficienti a identificarlo), nel quale, con riferimento sia alla capacità produttiva sia alla volontà di consumo, l'incentivo all'aumento della ricchezza è massimo». (MALTHUS, *Principles of Political Economy*, 1ª ed., Londra 1920, pp. 8-9; ora in *Works and Correspondence of D. Ricardo*, cit., vol. II, pp. 7-10).

Commentando ciò che Malthus dice qui delle proposizioni formulate da Smith, RICARDO annota quanto segue:

« Malthus dice che queste proposizioni sono vere in notevole misura, ma è anche ovvio, egli aggiunge, che esse non sono vere in misura illimitata. Ma perché? Perché il principio del risparmio spinto all'eccesso distruggerebbe il motivo stesso della produzione.

Ma ciò di cui qui si tratta non ha a che fare col motivo della produzione, poiché in questo tutti sono d'accordo: l'accumulazione del capitale può procedere molto più rapidamente di quanto il numero dei lavoratori possa aumentare, onde la produzione cessa inevitabilmente di accrescersi nella stessa proporzione del capitale per mancanza di braccia; e i lavoratori, anche se il loro numero aumenta, tuttavia, divenendo più scarsi relativamente al capitale, possono appropriarsi di una parte così ampia della produzione da non fornire più ai capitalisti alcun adeguato motivo per continuare a risparmiare.

Chiunque concederebbe allora che il risparmio può essere così rapido, e conseguentemente i profitti così bassi, da diminuire il motivo dell'accumulazione, distruggendolo alla fine completamente. Ma rimane tuttavia la questione: non dipende forse l'aumento della ricchezza dall'eccedenza della produzione sul consumo? E' possibile rispondere altrimenti che in modo affermativo a questa domanda?

E' vero, dice Malthus; ma di questa produzione addizionale il capitalista otter-

richiamata) il reimpiego del reddito nel mantenimento di lavoratori produttivi addizionali è sempre possibile quale che sia la sua entità e che da esso non può mai scaturire una crisi di sovrapproduzione. Il ragionamento di Ricardo può essere precisato così²⁹. Si supponga che all'inizio di un certo periodo si anticipino salari pari a 60 per un certo numero di lavoratori produttivi, i quali, con questo valore 60, acquistano una certa quantità di beni-salario, che, in quanto frutto della produzione svoltasi nel periodo precedente, sono disponibili all'inizio del periodo considerato. Durante tale periodo, i lavoratori, che sono stati messi in condizione di produrre mediante quell'anticipazione salariale di 60, pongono in essere un prodotto pari a 100, che, alla fine del periodo stesso (che coincide con l'inizio del periodo successivo), viene acquistato dalle nuove anticipazioni salariali, le quali saranno composte per 60 da anticipazioni ai lavoratori già precedentemente occupati, e, per 40, dalle anticipazioni che i profitti daranno ai lavoratori produttivi addizionali. In questo modo il processo può andare avanti all'infinito senza che mai abbia luogo una deficienza di domanda. La critica a Malthus che questo

rebbe una parte così piccola che egli non avrebbe alcun motivo per contribuire ad accrescere la quantità di prodotto. Sono d'accordo con Malthus: nella distribuzione del prodotto effettivo i capitalisti conseguono un profitto così piccolo e i lavoratori un salario così alto che può non esistere per il capitalista alcun motivo per continuare ad essere parsimonioso; ma altro è una disputa sugli effetti della parsimonia, altro una disputa sui *motivi* che spingono alla parsimonia.

Non avrei notato qui queste cose, se non sapessi che esse formano, nel lavoro di Malthus, il più importante argomento di discussione, argomento che viene da lui frequentemente esposto da diversi punti di vista. Si troverà che Malthus sostiene non solo l'opinione giusta che i profitti del capitalista sono abbassati da un incremento di produzione nelle circostanze ipotizzate; ma anche l'opinione, che è totalmente incompatibile con la precedente, che anche i salari del lavoratore verrebbero analogamente ridotti. Insomma: tutte le produzioni aumentano, nulla impedisce la libera determinazione delle proporzioni in cui tali produzioni stanno fra di loro, e tuttavia né i capitalisti né i lavoratori ne sono i beneficiari, sebbene esse debbano pur essere attribuite o agli uni o agli altri». (*Works and Correspondence*, cit., vol. II, pp. 8-9).

²⁹ Commentando la seguente proposizione di Malthus: «Nessuno impiegherà mai capitale in vista semplicemente della domanda proveniente da coloro che lavorano per lui», RICARDO scrive: «Perché no? Io posso impiegare 20 lavoratori che mi forniscano cibo e altri beni necessari per 25. E poi questi 25 che mi forniscano cibo e altri beni necessari per 30 — e ancora questi 30 che mi forniscano ciò che è necessario per un numero ancora più grande. In questo caso non diventerei forse ricco, quantunque io impieghi capitale in vista semplicemente della domanda proveniente da coloro che lavorano per me?» (*Works and Correspondence*, cit., vol. II, p. 429).

schema implicitamente contiene è che, contrariamente a quanto Malthus fa, qui si ammette correttamente che la produzione addizionale proveniente dai lavoratori produttivi addizionali arrivi sul mercato in una fase logicamente successiva (che, solo per semplicità, nello schema diventa cronologicamente successiva) al momento in cui questi lavoratori cominciano a funzionare.

11. L'esito della discussione tra Ricardo e Malthus lascia quasi del tutto impregiudicato il problema della crisi di sovrapproduzione. Infatti abbiamo in Malthus una tesi insostenibile, perché se i meccanismi da lui descritti corrispondessero veramente all'effettiva realtà capitalistica, lo stesso processo accumulativo sarebbe del tutto incomprendibile; e, tuttavia, il problema di Malthus è un problema reale giacché le crisi di sovrapproduzione sono una caratteristica intrinseca dell'economia capitalistica, e il consumo improduttivo è l'unico modo in cui il mercato le può superare, onde si deve riconoscere che Malthus aveva visto giusto nel ritenere che soltanto una deroga ai meccanismi strettamente capitalistici avrebbe potuto consentire di superare il periodico presentarsi di crisi di questa natura. D'altra parte, la critica rivolta da Ricardo a Malthus non fu mai formulata in termini sufficienti giacché dall'argomentazione ricardiana si trarrebbe che ogni ammontare di accumulazione sarebbe sempre possibile nel meccanismo capitalistico, il che è in diretto contrasto con la realtà.

In definitiva, la tesi malthusiana secondo la quale l'ammontare di risparmio non può superare certi limiti senza dar luogo a deficienza di domanda è una tesi giusta, ma né Malthus riuscì a darne la dimostrazione né Ricardo riuscì a comprenderne la verità.

E in effetti l'uscita da una simile *impasse* richiedeva il superamento di un'ipotesi, nella quale tanto Ricardo che Malthus si ponevano, sulla scia della tradizione smithiana, cioè l'ipotesi che tutto il reddito convertito in capitale durante un certo periodo si risolva, in quel medesimo periodo, in salari di lavoratori produttivi. L'errore contenuto in quest'idea (errore che comincerà ad essere criticato e superato soltanto da Marx) impediva di precisare le caratteristiche proprie dell'investimento in mezzi di produzione addizionali, e così falsava del tutto lo studio del processo accumulativo; non si riusciva così a vedere le ragioni per le quali, nell'ambito della proprietà privata del capitale e perciò della struttura decentrata delle decisioni di investimento, sia impossibile portare l'investimento stesso al di là di certi limiti e possa perciò risultare impossibile coprire con l'inve-

stimento una troppo ampia differenza tra prodotto sociale e consumo.

Quando Ricardo contrappone a Malthus quel semplice modello che sopra abbiamo riportato e che consiste nel mostrare come, di periodo in periodo, il risparmio possa convertirsi in capitale senza alcuna limitazione, egli scambia la formulazione di certe condizioni di equilibrio con la precisazione di quali sono le circostanze reali che possono garantire la realizzazione di tali condizioni. Ma, appunto, queste circostanze reali non possono essere descritte fino a che l'incremento di capitale in cui l'accumulazione si concreta viene visto unicamente come incremento delle anticipazioni salariali e perciò del consumo produttivo.

Questo problema avrà una lunga storia durante lo svolgimento del pensiero economico. Vedremo, al momento opportuno, che neanche con Marx esso sarà compiutamente risolto, sebbene si possa dire che in Marx già si trovano quasi tutti gli elementi teorici che consentono di pervenire alla soluzione.

Il problema delle crisi del capitalismo è uno dei due grandi problemi che l'economia politica classica consegnò alla riflessione successiva. L'altro è quello della spiegazione dell'origine del profitto una volta ammessa la teoria ricardiana del valore-lavoro. Che qui sorgesse un problema è mostrato dal fatto che, se si ammette che le merci si scambiano secondo i lavori in esse contenuti, si tratta allora di stabilire come sia possibile che il capitalista possa ottenere una parte del prodotto; giacché sembra che ci si trovi di fronte a due alternative, entrambe inaccettabili, e perciò di fronte a un vicolo cieco: o si ammette che il lavoro è pagato al suo valore, ricevendo quindi l'intero prodotto, e allora non si vede come possano sorgere il profitto e la rendita, cioè quelle che Smith chiamava le due « deduzioni » dal prodotto complessivo del lavoro, oppure si ammette che queste « deduzioni » avvengano, e allora si è costretti a concludere che, almeno sul mercato del lavoro, la legge del valore subisca una sospensione. E, in realtà, è lo stesso concetto classico di « valore del lavoro » che andrà sottoposto a critica, giacché è chiaro che, se si concepisce il lavoro come l'origine o la sostanza del valore, non ha poi più alcun senso parlare di valore del lavoro. Anche su questo punto vi sarà bisogno dell'analisi marxiana, con l'introduzione del concetto di forza-lavoro, per chiarire la situazione teorica. E, come si vedrà, l'esame dei due problemi di fondo lasciati aperti dal pensiero classico, cioè quello delle crisi e quello dell'origine del profitto, diventeranno in Marx strettamente connessi al punto da costituire due aspetti di una medesima questione.

III. SUL CONCETTO DI CAPITALE

1. Come sa chiunque abbia una conoscenza anche superficiale della storia del pensiero economico, nessun concetto dell'economia politica ha ricevuto tante e così diverse definizioni come il concetto di capitale. Tuttavia, almeno per gli scopi che ci proponiamo in questa sede, le varie definizioni possono essere tutte raggruppate in due categorie. La prima comprende le definizioni fornite dalla maggior parte degli economisti sia durante il periodo classico, sia durante i periodi neoclassico e contemporaneo; l'altra comprende in sostanza un'unica definizione, che è quella data da Marx, e da altri che si sono mossi nella tradizione marxista. La differenza essenziale tra i due tipi di definizione sta in ciò, che mentre da parte dei primi il capitale è considerato una categoria economica *permanente*, intrinseca cioè al processo produttivo come tale, indipendentemente dal particolare contesto storico entro il quale esso si svolge, da parte marxista invece il capitale è definito come la categoria fondamentale *di una formazione economica particolare e storicamente determinata*, la quale quindi viene a porsi come l'unica a cui spetti, in senso proprio, la qualifica di capitalistica.

Indubbiamente, anche nell'ambito della prima categoria di definizioni, le differenze che si possono rilevare tra i vari autori sono considerevoli, ma, sempre per gli scopi che qui ci proponiamo, basta tener presente che il fatto a cui queste definizioni fanno più frequente riferimento, e sul quale quindi la nozione di capitale viene basata, è l'uso, che necessariamente avviene in ogni processo produttivo, di *mezzi di produzione prodotti*, ossia di mezzi di produzione che si distinguono, quanto alla loro origine, sia dal lavoro sia dalle risorse che si trovano immediatamente in natura. Questa caratteristica la si ritrova sia in Smith (e, nella sua scia, presso tutti gli autori classici prima di Marx), sia negli autori successivi alla cosiddetta « rivoluzione soggettivistica », dei quali basterà qui ricordare Walras e Böhm-Bawerk.¹

¹ Ecco, per esempio, come J. S. MILL definisce il capitale:

« Nei capitoli precedenti si è visto che, oltre ai requisiti primari e universali della produzione, il lavoro e i fattori naturali, ne esiste un altro, senza del quale non è possibile alcuna operazione produttiva, salvo le prime rozze e meschine produzioni dell'industria primitiva: ossia un fondo accumulato dei prodotti del lavoro precedente. Questo fondo accumulato dei prodotti del lavoro si chiama capitale. È della massima importanza comprendere la funzione del capitale nella produzione,

In Marx viceversa, come è ben noto, il capitale è definito come un determinato *rapporto sociale*. Più precisamente per Marx la ricchezza diviene capitale quando, e solo quando, si danno le due seguenti condizioni:

1) i lavoratori hanno perduto la proprietà delle condizioni oggettive del lavoro (cioè dei mezzi materiali di produzione) e quindi hanno conservato la proprietà solo della propria forza-lavoro, la cui vendita è perciò l'unico mezzo di vita che essi hanno;

2) la proprietà delle condizioni oggettive del lavoro è di un'altra classe, la quale, acquistando la forza-lavoro e divenendo così proprietaria del suo valor d'uso (che è il lavoro stesso), diviene altresì proprietaria del prodotto.²

Ci proponiamo qui di mostrare che la definizione di Marx (pur con dei limiti che ci proveremo a precisare) ha dei decisivi motivi di superiorità rispetto all'altra. A tal fine, però, non sarà inopportuno vedere quali elementi di verità vi siano nella definizione non marxista: questo esame infatti faciliterà lo stesso confronto che ci proponiamo di istituire tra i due tipi di definizione.

Una definizione del tipo di quella fornita da Böhm-Bawerk serve a mettere in evidenza una circostanza importante, della quale

poiché un gran numero di idee erranee, di cui è infestata la nostra materia, deriva dall'aver inteso questo punto in modo imperfetto e confuso.

Il capitale, dalle persone totalmente digiune sull'argomento, si suppone essere sinonimo di moneta. Mostrare questo errore, sarebbe ripetere ciò che si è detto nel capitolo introduttivo. La moneta non è più sinonimo del capitale di quanto lo sia della ricchezza. La moneta in se medesima non può compiere alcuna parte della funzione del capitale, perché non può dare alcun aiuto alla produzione. Per tale scopo dev'essere scambiata con altre cose: ed ogni cosa che sia suscettibile di essere scambiata con altre è capace di contribuire, nella stessa misura, alla produzione. Ciò che il capitale fa per la produzione è di fornire il ricovero, la protezione, gli strumenti ed i materiali che il lavoro richiede, e di nutrire, od altrimenti mantenere i lavoratori durante il lavoro. Questi sono i servizi che il lavoro attuale richiede dal lavoro passato e dal suo prodotto. Qualunque cosa sia destinata a questo scopo, a fornire al lavoro produttivo questi vari requisiti preliminari, è capitale». (*Principi di economia politica*, UTET, 1953, pp. 56-57).

La definizione di BÖHM-BAWERK è dello stesso tipo:

«La produzione, che segue saggiamente processi indiretti, non è altro che quanto gli economisti chiamano produzione *capitalistica*; così come la produzione che va direttamente allo scopo *desarmata manu* rappresenta la produzione *senza capitale*. Ma il capitale non è altro che l'insieme dei prodotti intermediari creati a ciascuna tappa del lungo processo indiretto». (*Teoria positiva del capitale*, UTET, 1957, p. 17).

² Per i testi di Marx relativi a questa questione, si vedano i «documenti» pubblicati in questo numero della Rivista.

non si può certo dubitare e della quale del resto nessuno ha mai effettivamente dubitato, e cioè che l'uomo, proprio in virtù della sua *razionalità*, produce in modo *indiretto*, ossia mediante l'uso di strumenti da esso stesso prodotti. E' proprio attraverso l'uso di questi strumenti che la capacità produttiva del lavoro dell'uomo viene sistematicamente aumentata dalla ragione umana. Ma oltre a questo elemento, ancora estremamente generico, c'è nelle definizioni in questione un secondo e più specifico elemento, che si risolve in una precisazione del senso, anche quantitativo, che si deve dare all'aumento delle capacità produttive dell'uomo.

Questo elemento più specifico può essere precisato dicendo che la produzione indiretta possiede l'importante caratteristica di dar luogo a ciò che noi oggi chiameremmo *sovrappiù*. Non intendiamo soffermarci qui su questo concetto, ma c'è una circostanza che è importante ricordare, perché svolgerà un ruolo considerevole nelle argomentazioni che seguono. Si tratta del fatto che, a condizione che si rappresenti il processo produttivo come « processo circolare » (nel senso di Sraffa) e a condizione che ci si riferisca al sistema produttivo nel suo complesso, il sovrappiù può essere rilevato in *termini fisici*, senza cioè far ricorso alla riduzione all'omogeneità dei vari beni mediante un sistema di valori.

In altri termini, il sovrappiù può essere determinato come un insieme di beni, ognuno dei quali entra a far parte del sovrappiù stesso come differenza tra la quantità di esso, che si trova nell'insieme dei prodotti, e la quantità di esso medesimo, che si trova nell'insieme dei mezzi di produzione. Si vuol dire dunque che la produttività, che si consegue come effetto dei metodi indiretti di produzione, consiste nella produzione di un sovrappiù fisicamente determinabile, ossia nel conseguimento di una situazione in cui, per almeno qualche bene, la differenza tra la quantità che si trova nell'insieme dei prodotti e la quantità che si trova nell'insieme dei mezzi di produzione è una differenza positiva.

Che la produzione di sovrappiù, come conseguenza dei metodi indiretti di produzione, sia una caratteristica permanente della produzione umana in generale è certamente vero, e tutte le definizioni che richiamano l'attenzione su questa circostanza svolgono, e hanno di fatto svolto, almeno sotto questo profilo, una loro funzione positiva.

Le perplessità nei confronti di tali definizioni cominciano non appena in esse l'insieme dei mezzi di produzione è chiamato capitale e il sovrappiù è chiamato profitto (o interesse).

Cominciamo dunque col vedere il perché di queste perplessità.

Ci sono due prime considerazioni rilevanti da fare a questo riguardo.

La prima considerazione è che esiste una correlazione necessaria tra il capitale e il profitto. In altri termini, un insieme di mezzi di produzione non può ancora esser definito un capitale se non esiste la possibilità di metterlo in rapporto, e anzi se non viene messo effettivamente in rapporto, con qualche altra cosa, che, nell'ambito di tale rapporto, viene ad assumere la natura del profitto. E si deve notare che la parola rapporto qui va intesa non nel senso generico di « relazione », ma nel senso, estremamente specifico, di *rapporto aritmetico*, quel rapporto cioè che si designa come *saggio del profitto*. Se questa correlazione, specificata in un rapporto aritmetico, non si dà, né l'un valore può essere chiamato capitale né l'altro può essere chiamato profitto; i due termini del rapporto si pongono rispettivamente come capitale e come profitto solo nell'ambito, e in virtù, di quel rapporto medesimo.

La seconda considerazione è che un rapporto aritmetico tra l'insieme dei mezzi di produzione e l'insieme dei beni che costituiscono il sovrappiù non potrebbe certo istituirsi se questi due insiemi non fossero determinati come *valori*.

Ciò posto, la questione essenziale diviene la seguente: quali sono le condizioni, alle quali un insieme di mezzi di produzione diventa capitale e un sovrappiù diventa profitto? E' chiaro che, se queste condizioni non si precisano, non si riesce neppure a capire come mai da un insieme di mezzi di produzione, che potrebbe benissimo esser considerato semplicemente come tale, cioè come un insieme di merci fisicamente determinate, e da un sovrappiù, che potrebbe essere anch'esso accertato in termini fisici, come semplice insieme di merci, si passi a un calcolo in valore dell'uno e dell'altro insieme, e quindi al rapporto aritmetico tra di loro, rapporto che li costituisce rispettivamente come capitale e come profitto.

Per affrontare questa questione, occorre una precisazione preliminare sulla destinazione del sovrappiù.

A questo riguardo è da rilevare che sono concepibili, e sono di fatto esistite, delle economie nelle quali il sovrappiù è destinato prevalentemente al consumo. Si tratta naturalmente del consumo di coloro che possiedono i mezzi di produzione e ai quali quindi il sovrappiù appartiene: un simile consumo può essere genericamente indicato come consumo « signorile ». Ora, in quanto consumato, il sovrappiù si pone *al termine* del processo economico, nel senso che esso non reagisce sul processo economico stesso.

In altre parole il sovrappiù, una volta che sia stato consumato, e appunto perché è consumato, è perduto per l'economia: esso serve appunto a mantenere in vita attività che non sono attività economiche.

Quando questo si verifica, quando cioè il processo economico ha un termine, che è il sovrappiù consumato, la formazione del sovrappiù stesso risulta vincolata da una condizione *esterna* al processo economico; tale condizione è data appunto dai fabbisogni di consumo dei percettori del sovrappiù, fabbisogni che non possono non esser limitati nella loro entità e qualità.

Il vincolo in questione è dunque tale da imporre una certa ampiezza alla dimensione del processo produttivo; quando questa ampiezza sia stata raggiunta, il processo economico cessa di crescere, perché finisce ogni possibile ragione di una sua ulteriore estensione.

Se si riflette alla natura di questo tipo di processo economico, non è difficile rendersi conto che in esso non sorge mai la necessità di procedere ad una valutazione dell'insieme di beni che costituiscono i mezzi di produzione e dell'insieme di beni che costituiscono il sovrappiù. Infatti, dato il fine che questo processo economico persegue, ciò che realmente e solamente importa del sovrappiù, e conseguentemente dei mezzi di produzione in quanto condizioni per la nascita del sovrappiù, sono le loro particolari composizioni merceologiche e non le loro grandezze complessive.

Segue da ciò che le condizioni, che determinano la trasformazione dei mezzi di produzione in capitale e del sovrappiù in profitto, non si verificano nella situazione ipotizzata. Si potrebbe dire che i concetti di capitale e di profitto sono perfettamente *superflui* rispetto all'economia considerata, giacché non esiste nulla in tale economia che non possa essere sufficientemente rappresentato dai concetti di « insieme dei mezzi di produzione » e « sovrappiù », e che richieda perciò il passaggio ai concetti di « capitale » e « profitto ».

Ma in realtà, non si tratta solo del fatto che questi concetti sono superflui, ma più precisamente del fatto che la loro applicazione ad un'economia di tipo signorile comporterebbe un errore d'interpretazione tale da fornire di quest'economia un'immagine priva di ogni rapporto con la realtà.

Le cose cambiano radicalmente quando il sovrappiù non è usato per il consumo ma per aumentare l'insieme dei mezzi di produzione, quando cioè l'uso prevalente del sovrappiù è la costituzione delle condizioni per l'allargamento del sovrappiù stesso. In questo caso il sovrappiù non si pone come il termine del processo produttivo, giacché, in conseguenza dell'uso che se ne fa, esso reagisce sul processo produttivo medesimo; il sovrappiù perciò si trova, per così dire, *al centro* del processo economico, nel senso che esso è a un tempo termine e inizio di quel processo; è ciò a cui l'economia mette capo, ma è anche ciò da cui l'economia comincia.

Ora la principale caratteristica del processo economico di cui

stiamo parlando è che viene a cadere ogni vincolo esterno alla formazione del sovrappiù. Questo non significa certo che il sovrappiù possa essere prodotto al di fuori di ogni vincolo ma significa che questa volta il vincolo non è esterno ma è interno. Più precisamente, esso consiste nello stesso insieme dei mezzi di produzione di volta in volta disponibili e dal quale deriva appunto, di volta in volta, una certa « capacità di produzione » del sovrappiù; e il carattere interno di questo vincolo sta proprio nel fatto che questa disponibilità di mezzi di produzione può essere sistematicamente variata in conseguenza della trasformazione in mezzi di produzione addizionali di quel sovrappiù al quale la disponibilità iniziale di mezzi di produzione ha dato origine. Il carattere interno del vincolo si manifesta dunque semplicemente nel fatto che al processo produttivo è imposto un certo ritmo d'accrescimento, restando peraltro il processo produttivo stesso suscettibile di crescere verso qualsiasi dimensione, al contrario di quanto accadeva in presenza del vincolo esterno del consumo « signorile ».

La differenza tra il vincolo esterno costituito dal consumo signorile e il vincolo interno costituito dalla « capacità di produzione » dei mezzi di produzione via via disponibili, può essere chiarita ulteriormente come segue.

Il limite esterno del consumo trova espressione nella qualità dei bisogni da soddisfare e nell'intensità in cui ciascuno di questi bisogni si manifesta, trova cioè espressione in un complesso di singole determinazioni, qualitativamente e quantitativamente date, rispetto alle quali la caratteristica rilevante del sovrappiù non può che essere la sua composizione merceologica; in altri termini, la rispondenza del sovrappiù al fine al quale esso è destinato, non trova espressione nell'entità complessiva del sovrappiù medesimo ma solo appunto nelle singole quantità dei singoli beni di cui esso è composto. Viceversa, il vincolo interno derivante dalla capacità dei mezzi disponibili, trova espressione nel *rapporto tra l'entità complessiva del sovrappiù e l'entità complessiva dei mezzi di produzione*.

Dal che segue che detto vincolo interno deve necessariamente esprimersi sia nel fatto che i due insiemi di beni in questione ricevono una valutazione e quindi restano determinati nel loro ammontare complessivo, sia nel fatto che questi due valori entrano tra loro in un rapporto numerico che dà la misura stessa dell'intensità con la quale il suddetto vincolo interno opera.

Ma allora, per quanto si è detto precedentemente, i due complessi di beni vengono rispettivamente determinati come capitale e come profitto, e il loro rapporto viene determinato come saggio del profitto.

È essenziale rilevare (la cosa risulta evidente da quanto precede) che, affinché i mezzi di produzione siano capitale, non basta che essi svolgano una determinata funzione tecnica nel processo di produzione in generale, ma occorre anche che il sovrappiù abbia una destinazione particolare e che perciò il sistema sociale sia tale da imporre e garantire una simile destinazione.

In questo senso la tesi marxiana secondo la quale il capitale è connesso ad una determinata configurazione della società, risulta confermata.

Per quanto riguarda la specifica natura di questa configurazione della società, per Marx, come s'è ricordato poco sopra, essa ha due componenti: 1) il fatto che i lavoratori hanno la proprietà non più delle condizioni oggettive del lavoro, ma solo della loro forza-lavoro; 2) il fatto che la proprietà di queste condizioni oggettive del lavoro è di un'altra classe, la borghesia. La borghesia — in quanto i suoi membri non sono altro che « funzionari del capitale » — è la classe, che, perseguendo l'accumulazione come fine a se stessa, garantisce, per Marx, la sistematica trasformazione del sovrappiù in mezzi di produzione addizionali e quindi pone in essere le condizioni per la costituzione dei mezzi di produzione in capitale e del sovrappiù in profitto; la trasformazione della forza-lavoro in merce è un momento essenziale di questo processo, giacché la formazione dei valori di scambio (senza i quali, come abbiamo visto, l'esistenza stessa del capitale sarebbe inconcepibile) trae origine proprio dalla valutazione di quella merce (la forza-lavoro, appunto) che è l'unica a entrare come elemento di costo in tutte le altre merci.

Una configurazione sociale dominata dalla borghesia — cioè una configurazione nella quale il lavoratore non è altro che un offerente di forza-lavoro, mentre il borghese dirige il processo economico ed imprime a esso le caratteristiche della propria classe — è dunque, come Marx ben vide, condizione sufficiente per l'esistenza del capitale. Ma Marx ritenne anche — ed è questo il punto in cui, a nostro parere, oggi la concezione di Marx va messa in discussione — che quella configurazione fosse una condizione non semplicemente sufficiente, ma altresì necessaria per l'esistenza del capitale. Insomma per Marx non si dà capitale se non in una società borghese.

2. Ci proponiamo ora di vedere per quali ragioni, pur nell'ambito di una concezione del capitale sostanzialmente giusta, tuttavia questa identità marxiana tra borghesia e capitale è da mettere in

discussione. Per Marx, la società borghese (che per lui è, ripetiamo, condizione sufficiente e necessaria del capitale) ha, in linea di principio, una propria struttura, alla quale essa storicamente si avvicina sempre di più, man mano che si libera dai residui delle precedenti formazioni sociali, che essa viene sostituendo. Questa struttura è data, in primo luogo, dalla riduzione della società alle sole due classi fondamentali della borghesia e del proletariato nonché dalla riduzione di ognuna di esse alla sua figura essenziale, che è, per la borghesia, quella del « funzionario del capitale » (sia pure con « spese di rappresentanza ») e, per il proletariato, quella del percettore del puro salario di sussistenza e riproduzione. In questo modo la società borghese garantisce gli aspetti fondamentali del capitale: da un lato, la corrispondenza del salario al valore che la forza-lavoro ha per il capitale, dall'altro lato, l'accumulazione del sovrappiù capitalistico. Ma, in secondo luogo, proprio in conseguenza di questa piena realizzazione del capitale, il « mercato mondiale », questo attributo tipico della configurazione capitalistico-borghese, si estende, per Marx, a tutto il mondo, includendo tutta la popolazione mondiale nella produzione capitalistica. Ora si sa bene che le cose, di fatto, non sono andate così. Per quanto riguarda il primo punto, è accaduto sia che le realtà sociali connesse al mondo signorile non sono state completamente eliminate, ma anzi si sono spesso riprodotte in forme anche nuove, sia che la borghesia medesima è venuta assumendo, in misura sempre maggiore, aspetti « signorili », sia, infine, che il salario ha generalmente superato il semplice valore di reintegrazione della forza-lavoro. Corrispondentemente, è accaduto, per quanto riguarda il secondo aspetto, che il « mercato mondiale », e perciò la produzione capitalistica, sono rimasti limitati a una parte relativamente modesta della popolazione del mondo. Il punto da chiarire è che questo andamento storico è stato tutt'altro che casuale; le cose non potevano andare che come sono andate, nell'ambito della società dominata dal privatismo borghese, giacché al mercato sono essenziali, per evitare una crisi immediata e insuperabile, dosi rilevanti e crescenti di « consumo improduttivo ». Questa situazione, che, com'è noto, culmina nella cosiddetta « società opulenta », è dunque essenziale alla borghesia; e non può quindi esser considerata come una deviazione da un'ipotetica situazione borghese « pura », del tipo di quella che Marx immaginava, poiché tale situazione « pura » è impensabile come situazione storicamente reale.

Ma la presenza del consumo improduttivo, nelle tre forme di cui s'è detto, determina certo un'incompleta realizzazione del capitale. Più precisamente: da un lato, il capitale non viene certo negato

dal consumo improduttivo della società borghese, perché tale consumo, a differenza del consumo improduttivo della società signorile, non si pone come il fine del processo economico, ma è solo una fase del processo di realizzazione del capitale, con la conseguenza che la finalizzazione della produzione alla produzione, e quindi la finalizzazione del capitale a se stesso, rimangono operanti; ma, dall'altro lato, il sovrappiù capitalistico è solo incompletamente accumulato, e quindi la capacità espansiva del capitale è corrispondentemente ridotta. Ma ogni limitazione della capacità espansiva del capitale è, per così esprimerci, un'estraniamento del capitale da se stesso, un tramutarsi del capitale in altra cosa. Marx vide questo punto con grande chiarezza: « Il capitale, rappresentando la forma generale della ricchezza — il denaro —, è l'impulso illimitato e smisurato a oltrepassare i suoi ostacoli. Ogni limite è, e dev'essere, per esso un ostacolo. Altrimenti esso cesserebbe d'essere capitale, ossia denaro che produce se stesso. Non appena non sentisse più un determinato limite come ostacolo, ma lo sentisse come limite tollerabile, esso stesso decadrebbe da valore di scambio a valore d'uso, da forma generale della ricchezza a contenuto sostanziale determinato della ricchezza stessa »³. Si noti bene quest'ultima frase: il capitale decade a valor d'uso, per esso ogni limitazione quantitativa diviene un mutamento di natura, di qualità.

Abbiamo allora una prima conclusione: la borghesia non realizza, né può realizzare completamente il capitale. L'identificazione tra borghesia e capitale diventa dunque, dopo questa conclusione, non più sostenibile. L'economia diretta dalla borghesia può essere correttamente chiamata *capitalismo*, poiché essa è caratterizzata dal fatto che la borghesia mette il capitale in posizione dominante, o esclusiva, nel senso che l'accrescimento puro e semplice del capitale, attraverso la sua immediata finalizzazione a se stesso, subordina seccamente a sé ogni aspetto dell'attività produttiva e della vita sociale. In base alla conclusione prima raggiunta si deve allora dire (malgrado l'apparente paradossalità) che il capitale, se è realizzato come capitalismo, è realizzato solo parzialmente e che perciò può ricevere pienezza di realizzazione solo fuori del capitalismo e quindi quando sia messo in posizione diversa da quella in cui lo pone la borghesia.

Bisogna, d'altra parte, intendersi sulla natura di questa posizione che il capitale verrebbe ad assumere in una situazione non borghese, in una economia, cioè, a direzione non più borghese, ma

³ K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, trad. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. I, p. 330 (corsivo aggiunto).

a direzione proletaria. Uno dei risultati, infatti, che devono considerarsi stabilmente acquisiti dall'analisi marxiana, e che qui ci limitiamo solo a richiamare, è la tesi del carattere *generico* del capitale e del conseguente carattere *generico* del lavoro « vivo » che con esso si combina. Valga per tutte la seguente citazione: « Alla particolare sostanza di cui è costituito un capitale determinato deve corrispondere naturalmente il lavoro come lavoro particolare; ma poiché il capitale in quanto tale è indifferente a ogni particolarità della sua sostanza, ed è tanto la totalità di ogni particolarità della sua sostanza quanto l'astrazione da tutte le sue particolarità, il lavoro che gli si contrappone ha in sé soggettivamente la medesima totalità e la medesima astrazione [...]. Questo rapporto economico — il carattere, che il capitalista e l'operaio hanno, di estremi di un rapporto di produzione — viene perciò tanto più puramente e adeguatamente sviluppato quanto più il lavoro perde ogni carattere artigianale; la sua particolare rifinitezza diventa sempre più qualcosa di astratto e indifferente, ed esso diventa progressivamente attività puramente astratta, attività puramente meccanica, e perciò indifferente, indifferente alla sua forma particolare; attività semplicemente formale, o, che è lo stesso, semplicemente materiale, attività in generale, indifferente alla forma »⁴. Ora è chiaro che questo carattere generico, o astratto, deriva al capitale, e perciò al lavoro, dal fatto che la produzione non ha fini specifici ma ha come fine se stessa, la propria espansione. E in realtà la ragione, per la quale la borghesia pone in essere il capitale, è appunto il fatto che essa è la classe che produce non per conseguire questo o quel fine, ma solo per accrescere la propria, astratta, ricchezza. Come si può allora pensare che il capitale possa essere distaccato da questo contesto della produzione come fine a se stessa, ossia dal contesto borghese? Non si deve piuttosto pensare che la finalizzazione della produzione a se stessa sia così essenziale alla costituzione del capitale che, fuori di essa, non abbia neppure più senso parlare di capitale? Insomma, se il capitale non può avere altro fine che il capitale medesimo, se quindi ad esso è connaturata la genericità, come è concepibile che esso possa esser messo nella posizione di strumento verso fini determinati, specifici?

Che il capitale sia ricchezza generica, e che l'unico lavoro che esso sopporta sia lavoro astratto, è fuori discussione. Ma si consideri un'economia che, essendo a direzione proletaria, ponga all'accumulazione del sovrappiù i due fini caratteristici di questa direzione

⁴ *Op. cit.*, pp. 280-1.

stessa, cioè, da un lato, l'estensione sistematica dell'occupazione (su scala mondiale), e, dall'altro lato, la progressiva sostituzione del lavoro vivo con mezzi materiali di produzione per liberare il lavoro dalla produzione della sussistenza. Nessuno di questi due fini è contenuto nel concetto di capitale; né il concetto dell'uno né il concetto dell'altro, quindi, possono esser tratti analiticamente dal concetto di capitale. Tanto ciò è vero che il capitale può benissimo realizzarsi (come s'è visto) senza che quei due traguardi vengano posti come fini, e anzi nella completa trascuranza di essi (si ricordi la distinzione ricardiana tra « reddito lordo » e « reddito netto »!). Ma questi due fini, mentre sono indubbiamente esterni al capitale, possono tuttavia essere proposti ad esso, senza che esso perda la sua natura (la ricchezza generica), giacché la loro peculiarità è di essere essi stessi fini generici; sia l'uno che l'altro, infatti, si risolvono nel massimo possibile incremento del capitale, nella totale indifferenza della « sostanza » del capitale stesso; onde resta in definitiva vero (com'è inevitabile) che il capitale ha per fine se medesimo, ma non in modo immediato, come accade nella soluzione borghese, bensì mediatamente, cioè per il tramite di quelle due determinazioni (aumento dell'occupazione e della produttività), che, mentre sono esterne, sono però strettamente omogenee, stante la loro genericità, al capitale.

Cerchiamo allora di trarre il succo dalle considerazioni finora fatte. Il capitale, sebbene sia « indifferente » rispetto alle « particolarità della sua sostanza », è comunque costituito, sotto il profilo appunto della « sostanza », cioè dei valori d'uso, da mezzi di produzione; quindi, secondo la sua « sostanza » naturale, è un mezzo, uno strumento. Ma, proprio a causa di quell'« indifferenza », non può avere altro fine che se stesso, cioè altri mezzi di produzione, rispetto ai quali si riproduce da capo l'« indifferenza ». La compresenza di questi due momenti può avvenire solo se l'ordinamento del capitale a se stesso come fine avviene senza la distruzione della distinzione tra mezzo e fine, senza cioè che mezzo e fine coincidano *simpliciter* in ogni momento e atto della vita del capitale. Ma ciò, a sua volta, richiede che la finalizzazione del capitale a se stesso non sia immediata, bensì mediata da scopi esterni al capitale, che, in quanto però svolgano questa mediazione, siano a esso omogenei sotto il profilo dell'essenziale attributo della genericità. I due fini dell'aumento dell'occupazione e della produttività hanno questo requisito; sono essi perciò i fini propri del capitale; e un'economia che ne garantisca il perseguimento, come può essere quella a direzione proletaria, realizza pienamente il capitale e assicura il compimento del « destino storico » del medesimo.

Si può così anche cominciare a chiarire qual è la ragione di fondo dell'insufficienza della soluzione borghese (insufficienza, s'intende, rispetto alla realizzazione del capitale). Marx, com'è ben noto, considerò le contraddizioni della società capitalistico-borghese come altrettanti aspetti di un'unica contraddizione principale: quella tra « il carattere sociale della produzione » e « il carattere privato dell'appropriazione »; ma non ci pare proprio che il primo termine di questa contrapposizione sia mai stato sufficientemente chiarito nella tradizione marxista. In effetti, se si vuole che l'espressione « carattere sociale », riferita alla produzione capitalistica, abbia un senso, occorre interpretarla come una conseguenza dello stesso carattere generico del capitale, e precisamente nel senso che, dato tale carattere, ogni frazionamento del capitale in capitali reciprocamente distinti è del tutto arbitrario, perché non può che essere operato sulla base di criteri estrinseci, sovrapposti al capitale stesso. Non è dunque un caso che gli obiettivi che possono esercitare la mediazione tra il capitale come mezzo ed esso medesimo come fine, sono obiettivi essenzialmente sociali, che perciò in tanto sono operanti in quanto siano sostenuti da decisioni a livello, appunto, sociale. E ugualmente non è un caso se, frazionato che sia il capitale e perduto perciò il livello sociale come sede di decisioni, la possibilità di quella mediazione vada essa stessa perduta e, con essa, la possibilità di realizzazione piena del capitale.

3. Rispetto a una prospettiva come quella che siamo venuti delineando, di un capitale cioè che si realizza fuori del capitalismo, in un'economia a direzione non più borghese ma proletaria, la questione, che prima di tutte le altre sorge, è la seguente: quale sorte subisce lo sfruttamento in una simile prospettiva? È chiaro infatti che la risposta è diversa secondo che lo sfruttamento sia legato alla borghesia ovvero al capitale.

Per Marx lo sfruttamento è un fatto proprio del capitale, e caratterizza la società borghese proprio perché essa è la realizzazione del capitale. Naturalmente, poiché per Marx borghesia e capitale sono coestensivi, la fine della borghesia, coincidendo con la fine del capitale, coincide anche con la fine dello sfruttamento. Per rispondere alla nostra domanda può allora essere opportuno esaminare preliminarmente i fondamenti di questa posizione marxiana.

In Marx c'è innanzitutto un concetto generale di sfruttamento, secondo il quale, a prescindere dalle forme particolari che lo sfruttamento assume in diverse situazioni storiche, esso comunque consiste nel fatto che il lavoro complessivamente prestato da una certa parte

della società comprende sia un lavoro necessario, occorrente tanto alla sussistenza di questi lavoratori quanto alla ricostituzione dei mezzi di produzione che si vengono consumando, sia un plus-lavoro, al quale corrispondono prodotti che vengono appropriati da quella parte della società che non lavora. A questa distinzione in due parti del lavoro complessivo corrisponde dunque la divisione della società in due parti fondamentali, quella degli sfruttati, che lavorano, e quella degli sfruttatori, che non lavorano. Questa situazione di sfruttamento è presente per Marx anche nel rapporto borghese, cioè nel rapporto tra lavoratore salariato e proprietario del capitale. La peculiarità, però, di questa forma storica di sfruttamento sta, per lui, in ciò, che essa non è immediatamente evidente come altre precedenti forme di sfruttamento, giacché nel capitale i rapporti tra gli uomini e quindi anche, anzi soprattutto, il rapporto di sfruttamento, appaiono alla superficie come rapporti tra cose, più specificamente come rapporti di scambio tra merci. Così il rapporto di sfruttamento si nasconde, per Marx, entro il rapporto di scambio tra forza-lavoro e capitale. Il compito centrale della riflessione scientifica sul capitalismo (quando essa non voglia ridursi a « economia volgare ») consiste, per Marx, nella scoperta di ciò che non appare immediatamente alla superficie, nella scoperta cioè dello sfruttamento (che qui è dunque, specificamente, sfruttamento capitalistico) mediante l'analisi del rapporto di scambio.

La teoria del valore-lavoro è lo strumento con cui Marx cerca di compiere questa operazione. Il senso di questa teoria sta nel dimostrare che il profitto è un plusvalore, ossia un reddito dietro il quale non si trova alcun « contributo produttivo » specifico, e che questo plusvalore è determinato da un pluslavoro, ossia da una quantità di lavoro che eccede quella necessaria a ricostituire i mezzi di produzione e i mezzi di sussistenza dell'operaio.

Per dimostrare ciò bisogna dimostrare due punti: 1) che la quantità di lavoro contenuta nei beni-salario è minore della quantità di lavoro prestata dall'operaio; 2) che nelle merci e quindi, in particolare, nei beni-salario è contenuto soltanto lavoro, nel senso che è solo la quantità di lavoro occorrente alla loro produzione ciò che ne costituisce il valore di scambio. Si noti bene che il punto 2) è altrettanto essenziale del punto 1). Infatti, se il punto 2) non fosse vero e quindi, in particolare, nei beni-salario fosse contenuta, oltre al lavoro occorso a produrli, anche un'altra cosa qualsiasi *x*, di cui non importa precisare la natura, allora il confronto andrebbe istituito non più tra la quantità di lavoro prestata dall'operaio e la quantità di lavoro contenuta nei beni-salario, ma tra la quantità di

lavoro prestata dall'operaio, da un lato, e, dall'altro lato, la somma di due termini, di cui il primo sarebbe costituito ancora dalla quantità di lavoro contenuta nei mezzi di sussistenza, e il secondo sarebbe costituito da quell' x che è stata ammessa per ipotesi. E in queste condizioni è ovvio che, anche se nei beni-salario ci fosse meno lavoro di quanto l'operaio ne presta nel processo produttivo, non si potrebbe più dire, in generale, che nel contratto salariale l'operaio riceva meno di quanto dà.

Ora, per quanto riguarda il punto 1), non esiste alcuna difficoltà, giacché nulla impedisce di ammettere che il lavoro prestato è maggiore del lavoro contenuto nei beni-salario. Le difficoltà, com'è noto, sorgono viceversa per il punto 2).

La difficoltà fondamentale, e tante volte ripetuta, è quella che discende dall'impossibilità di conciliare lo scambio secondo i lavori contenuti con la condizione fondamentale dell'equilibrio capitalistico, cioè la formazione di un saggio generale del profitto. Ma questa, che è la forma più nota in cui la difficoltà si presenta, ha una radice più profonda, che forse finora non è stata sufficientemente considerata. Si ricorderà che il lavoro, di cui Marx parla come elemento costitutivo del valore, è il lavoro *astratto*, cioè non il lavoro specificato secondo determinate qualifiche connesse ai particolari valori d'uso ai quali il processo lavorativo mette capo, ma è il lavoro astratto, separato, da queste specificità, ossia il lavoro, appunto, il cui prodotto non è rilevante in quanto specifico valor d'uso qualitativamente determinato, ma è rilevante solo in quanto è una determinata quantità di valore di scambio; ed è perfettamente giusta l'osservazione⁵ che, quando si tenga presente questa natura del lavoro di cui Marx parla, si scopre anche l'infondatezza dell'obiezione di Böhm-Bawerk e dei suoi moderni ripetitori, giacché il lavoro astratto non è un'astrazione puramente *mentale* operata dal ricercatore, come lo sono tutte le altre qualità che pure si potrebbero astrarre dalla merce, ma è un'astrazione *reale*, nel senso che è posta in essere dalla stessa società alla quale ci si riferisce, la quale rende *realmente* irrilevante il valor d'uso e quindi il lavoro concreto, e *realmente* rilevante solo il valore di scambio e quindi il lavoro generico o astratto. Quando perciò Marx, tra le varie qualità che dalla merce si potrebbero astrarre, sceglie il lavoro anziché, poniamo, l'utilità, non si può obiettare, con Böhm-Bawerk, che il procedimento è

⁵ Su cui ha molto bene insistito L. COLLETTI, del quale si veda l'*Introduzione* a BERNSTEIN: *Socialismo e socialdemocrazia*, Laterza, Bari 1968, pp. L-LXII; e anche *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari 1969, pp. 430 ss.

arbitrario, giacché il concetto di lavoro astratto è l'unico che corrisponda ad un'astrazione esistente *in re ipsa*.

Ammesso tutto questo, resta però il fatto che altro è affermare che il lavoro astratto è la figura che il lavoro assume quando i prodotti siano merci e i mezzi di produzione siano capitale, altro è affermare che il lavoro astratto sta a fondamento dei valori di scambio delle varie merci; e non c'è nulla che legittimi il passaggio dalla prima alla seconda affermazione.

Quest'ultima affermazione, infatti, implica che, dal concetto di lavoro astratto come *principio* o essenza di un modo di produzione si passi al concetto di lavoro astratto come *quantità*, con la quale si possano compiere operazioni aritmetiche. Si potrebbe discutere della legittimità di questo passaggio, e forse si scoprirebbe che questa legittimità non c'è. Ma a questa conclusione si può arrivare egualmente per via indiretta, basandosi sulla considerazione che il passaggio in questione comporta una contraddizione, che è appunto quella tra il principio del valore-lavoro e la legge del saggio generale del profitto.

Il passaggio suddetto dal lavoro astratto come principio al lavoro astratto come valore, cioè come insieme di grandezze determinate, che stanno a fondamento dei singoli e determinati valori di scambio, potrebbe giustificarsi solo a patto che fosse vera la tesi, sulla quale non a caso Marx insiste, che senza i valori-lavoro gli stessi valori di scambio effettivi (cioè i « prezzi di produzione ») sarebbero incomprensibili, nel senso che non se ne potrebbe spiegare il meccanismo di formazione. Ma è appunto questa la tesi che non può essere accolta. I rapporti di scambio tra le merci, e quindi il sistema dei valori di scambio dei singoli elementi del capitale, può benissimo esser determinato facendo semplicemente riferimento alla composizione fisica, che caratterizza il capitale in un certo momento, e alla fondamentale condizione d'equilibrio relativa alla formazione di un saggio generale del profitto⁶. L'intervento dei valori-lavoro, non soltanto non contribuisce in nulla alla spiegazione della formazione dei valori di scambio effettivi, ma rende anzi impossibile questa spiegazione.

Dunque: è vero che il lavoro astratto è sia, realmente, il lavoro umano nella produzione di merci e perciò nel capitale, sia, teori-

⁶ Questa operazione teorica è stata compiuta da P. SRAFFA in *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), ed era stata anticipata, con un'impostazione per certi versi anche più ampia, da J. von Neumann all'inizio degli anni '30.

camente, il principio dell'analisi della merce e perciò del capitale; ma non è vero che dentro il valore di scambio di ciascuna merce si possa trovare un « pezzo » di una supposta quantità complessiva di lavoro astratto.

Però si badi bene. Fino a oggi ogni critica alla teoria del valore-lavoro è stata concepita e attuata come l'anticamera di una qualche altra teoria, nella quale *accanto* al lavoro si ponevano altri elementi, o « fattori », diciamo genericamente il « capitale », che avrebbero dovuto intervenire nella spiegazione del valore di scambio; e di qui era facile il passaggio ad una teoria della distribuzione, in cui ciascuno percepiva il controvalore del proprio « contributo », nonché il passaggio, alla fine, ad una qualche versione ammodernata di Menenio Agrippa. Qui invece, una volta riconosciuta l'insostenibilità della teoria del valore-lavoro, l'operazione teorica da farsi è tutta un'altra. È infatti vero che non esistono più « fattori », a cui la formazione dei valori di scambio debba esser riportata, e quindi è vero che non esiste alcuna possibilità di individuare, dietro i vari redditi, altrettanti, ed egualmente rilevanti, « contributi produttivi ». La radice del valore di scambio è certamente una sola: solo che essa non è il lavoro ma è il capitale. In altri termini, da un lato, il concetto di plusvalore capitalistico resta perfettamente in piedi, ma, dall'altro lato, esso non può più esser ricondotto a un pluslavoro.

Si può esporre la cosa anche in questi altri termini. Il rapporto tra lavoro e capitale si svolge su due piani⁷. Da un lato, il capitale è un prodotto del lavoro e quindi, in questo senso, il lavoro è la causa e il capitale è l'effetto, ma, dall'altra parte, il lavoro è rilevante nel capitalismo solo in quanto forza-lavoro e quindi come parte del capitale. Nel primo senso, il lavoro è la totalità e il capitale è una sua parte, nel secondo senso il lavoro non è che una parte di questa sua parte. Ora, di questi due aspetti del rapporto tra lavoro e capitale, è il secondo quello nell'ambito del quale si svolge interamente il fenomeno del valore di scambio. Questo non significa che il lavoro, naturalmente come lavoro astratto, non stia a fondamento del valore di scambio, ma significa che esso vi sta non direttamente ma solo in quanto è la figura che il lavoro assume nella produzione capitalistica. In questo senso, il valore di scambio sarebbe incomprensibile senza il lavoro astratto, ma non perché questo lavoro possa essere ritrovato, come una determinata quantità, in ogni specifico valore, ma nel senso che il valore di scambio presupp-

⁷ Su questo punto, si veda L. COLLETTI, « Tra scienza e utopia », *Il Manifesto*, n. 2-3, p. 49.

pone la merce e il capitale, e merce e capitale implicano il lavoro astratto.

Da quanto precede risulta che l'argomentazione in base alla quale Marx perviene a indicare l'esistenza dello sfruttamento all'interno stesso del capitale, non è un'argomentazione che possa esser mantenuta. Non esiste, insomma, la possibilità di costruire uno strumento teorico mediante il quale si possa operare la distinzione tra lavoro necessario e plus-lavoro nell'ambito della produzione capitalistica.

4. Ma se dentro il capitale non ha senso la distinzione tra lavoro necessario e pluslavoro e quindi non ha senso lo sfruttamento stesso, se, insomma, il capitale in se stesso è una realtà eterogenea o, se si vuole, neutra rispetto allo sfruttamento, questo non significa affatto che la società capitalistica non sia una società di sfruttamento.

Abbiamo già visto che nell'economia a direzione borghese si sviluppano, per necessità intrinseca a tale economia, forme molto ampie di consumo improduttivo. In conseguenza di ciò nell'economia capitalistica si ha la sopravvivenza di quella figura sociale del « consumatore puro » che è stata la caratteristica tipica dello sfruttamento signorile. Il carattere contraddittorio dell'economia borghese sta appunto in ciò, che da un lato, essa introduce il capitale, e per questo verso supera in modo radicale il tipo di economia che si svolge entro il rapporto servo-signore, ma, dall'altro lato, mantiene, sia pure in forma peculiare, l'antico sfruttamento del consumo.

Certo qui sorge un problema, giacché, se si vuol parlare di sfruttamento in senso proprio, e non meramente analogico, bisogna che si possano individuare i due termini del rapporto di sfruttamento, ossia gli sfruttatori e gli sfruttati. Ora mentre per quanto riguarda il secondo termine, non sorgono difficoltà, poiché gli sfruttati sono evidentemente i produttori, e perciò, nel caso in questione, gli operai come elementi del capitale, viceversa non è altrettanto ovvia l'identificazione degli sfruttatori nelle condizioni dell'economia capitalistica. Fino a che, infatti, il consumo improduttivo è localizzato o in vecchie classi, residuo di formazioni sociali signorili, oppure nella borghesia, in quanto essa si sia allontanata dalla figura di « funzionario del capitale », tale identificazione non offre evidentemente difficoltà; d'altra parte, come si è ricordato precedentemente, la massima parte del consumo improduttivo dell'economia borghese viene proprio dalla stessa classe operaia, nella misura in cui il salario superi il valore della forza-lavoro. Ma a ben vedere, si tratta di una

difficoltà solo apparente, giacché si deve riconoscere che la classe operaia, quando partecipa al consumo improduttivo della società, è realmente sottoposta a uno sdoppiamento: ogni salariato infatti, da un lato, come produttore, è un mero elemento del capitale e, come tale, è fuori di ogni possibile società, e, dall'altro lato, in quanto, all'esterno del processo produttivo, sia riuscito ad avere una partecipazione alla società *data*, partecipa a questa società nell'unico modo possibile, cioè appunto mediante il consumo improduttivo. Ora è proprio questo sdoppiamento la forma che lo sfruttamento assume in questo caso: l'operaio come capitale, che porta sulle proprie spalle tutta la società che consuma, sopporta, in questo consumo, anche se stesso; o, se si vuole, poiché il consumo improduttivo è improduttivo perché non ha nulla a che fare con i bisogni reali, così l'operaio come consumatore improduttivo sfrutta se stesso come produttore capitalistico.

Possiamo dunque trarre questa conclusione: nel capitalismo lo sfruttamento sta, come sempre, nell'impalcatura di consumo improduttivo che grava sul lavoro dei produttori, e non sta invece nel capitale, che, rispetto allo sfruttamento stesso, è del tutto neutro. Ma a proposito di questa neutralità del capitale nei confronti dello sfruttamento sarà opportuno ribadire un punto che è già stato trattato in precedenza ma che qui dev'essere ripreso se si vuole evitare una possibile confusione. Potrebbe sembrare infatti che la tesi della neutralità del capitale riporti di nuovo verso quelle concezioni che identificano il capitale stesso con i mezzi di produzione in quanto tali, e che comunque lo considerano come un aspetto permanente, eterno dell'attività umana. Ma qui si tratta di tutt'altro, giacché la ragione di fondo per la quale il capitale è neutro rispetto allo sfruttamento è da farsi risalire al fatto che esso *porta al limite estremo l'alienazione dell'attività umana*. Cerchiamo di esaminare con maggiore attenzione questo punto, che in Marx è già sufficientemente chiaro.

Qui diamo per dimostrato che la teoria dell'alienazione attraverso con perfetta continuità tutta l'opera marxiana, dai *Manoscritti* all'*Ideologia tedesca*, ai *Grundrisse*, al *Capitale*⁸; in particolare ci pare indubbio che la tesi del carattere di « feticcio » della merce, com'è esposta all'inizio del *Capitale*, riprende tutti i motivi su cui si basa l'esposizione del concetto di « lavoro estraniato » nei *Manoscritti*. Vogliamo però aggiungere che questa tesi della presenza di

⁸ Su ciò si veda: L. COLLETTI, *Introduzione* cit., p. LVI, segg.; G. BEDESCHI, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Laterza, Bari 1968, cap. III.

una medesima teoria dell'alienazione in tutta l'opera di Marx dev'essere, a nostro giudizio, qualificata rispetto al modo in cui essa è correntemente intesa. Si ritiene di solito che ciò che fonda quella continuità è il fatto che già nell'opera giovanile Marx intende l'alienazione non, hegelianamente, come un attributo dell'uomo in quanto tale, della sua « essenza » cioè, quasi che vi fosse ancora in lui un residuo di antropologia filosofica, bensì come un effetto dello sfruttamento capitalistico, onde la trattazione dell'alienazione, che di nuovo si trova nelle opere successive, nelle quali il distacco da Hegel e dalla filosofia in generale è ovvio, non sarebbe altro che lo sviluppo e l'arricchimento dell'impostazione originaria, in conseguenza dell'approfondimento scientifico che in tali opere la nozione di sfruttamento subisce.

Rispetto a questa linea interpretativa, osserveremmo quanto segue. I testi marxiani, e in primo luogo il testo dei *Manoscritti*, indicano, a nostro parere con chiarezza, che per Marx il rapporto alienazione-sfruttamento non si svolge nel senso che lo sfruttamento sia la causa e l'alienazione l'effetto, ma al contrario nel senso che lo sfruttamento nasce come determinazione della stessa alienazione.

« Certamente abbiamo acquisito il concetto di *lavoro alienato* (*di vita alienata*) traendolo dall'economia politica come risultato del *movimento della proprietà privata*. Ma con un'analisi di questo concetto si mostra che, anche se la proprietà privata appare come il fondamento, la causa del lavoro alienato, essa ne è piuttosto la conseguenza; allo stesso modo che *originariamente* gli dei non sono la causa ma l'effetto dell'umano vaneggiamento. Successivamente questo rapporto si converte in un'azione reciproca. Solo al vertice del suo svolgimento la proprietà privata rivela il suo segreto, vale a dire, anzitutto, che essa è il prodotto del lavoro alienato, in secondo luogo che è il *mezzo* con cui il lavoro si aliena, è la realizzazione di questa alienazione »⁹. Dunque: lo sfruttamento è tanto poco la causa dell'alienazione, che senza l'alienazione esso sarebbe incomprensibile. Per Marx un uomo può sfruttare un altro uomo solo in quanto quest'ultimo sia già separato, estraniato, dal suo prodotto, dal suo lavoro, da se stesso, e quindi dagli altri uomini. Solo quando, sulla base del lavoro alienato, lo sfruttamento sia sorto, solo allora lo sfruttamento reagisce sulla stessa alienazione, rovesciando il rapporto. Nell'ambito di questo rove-

⁹ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. N. Bobbio, Einaudi, Torino 1947, p. 94. Per un esame più dettagliato del rapporto alienazione-sfruttamento in Marx e delle questioni che la teoria marxiana fa sorgere, sia consentito il rinvio all'articolo dello scrivente « Sul concetto di alienazione », in *Futuribili*, n. 13/14, 1969.

sciamento, l'alienazione assume caratteristiche aggiuntive: « al vertice dello svolgimento della proprietà privata », ossia nel capitalismo, nello sfruttamento capitalistico, e per effetto questa volta, di tale sfruttamento, l'alienazione è spinta al limite. E due sono le connotazioni di questo limite rilevate da Marx, per le quali l'alienazione capitalistica si presenta, nella esposizione dei *Grundrisse* e del *Capitale*, come uno sviluppo e un rafforzamento dell'alienazione, per così dire, generica di cui si parla nei *Manoscritti*. Innanzi tutto, la separazione del produttore dal suo prodotto non sta solo nel fatto che il prodotto, in quanto soddisfa bisogni estranei all'« essenza » dell'uomo, è esso stesso estraneo al produttore, ma, di più, nel fatto che, essendo il prodotto una merce, esso ha nei confronti del produttore un grado di indipendenza maggiore: nell'economia mercantile i rapporti tra gli uomini si presentano come rapporti tra cose (« feticismo » delle merci), e la cosa, in quanto merce, domina gli uomini in un senso più profondo di quanto non possa dirsi per il prodotto generico. Ma, in secondo luogo, e sul terreno, questa volta, non del rapporto produttore-prodotto, ma del rapporto produttore-lavoro, la separazione dei produttori dal loro lavoro non sta semplicemente nel fatto che il lavoro è a essi estraneo nella stessa misura in cui è estraneo il prodotto a cui esso mette capo, ma, di più, nel fatto che il lavoro stesso, e non il semplice prodotto del lavoro, è di un altro, giacché quando l'operaio ha venduto la sua forza-lavoro, il suo lavoro, come valore d'uso d'una forza-lavoro ceduta ad altri, non gli appartiene più; e il perfezionamento di questo tipo di estraniamento tra lavoratore e lavoro, per cui il lavoratore *non è presso di sé* quando lavora, si ha, per Marx, quando la produzione capitalistica arriva allo stadio della grande industria e delle macchine: qui, infatti, la collocazione dell'attività del lavoratore in *altro* dal lavoratore stesso, si prolunga dal piano giuridico della proprietà al piano tecnico del processo produttivo, dove il lavoro dell'operaio non è altro che un « semplice accessorio vivente » del sistema di macchine.

In questo dunque consiste, nell'impianto teorico di Marx, il passaggio al limite dell'alienazione in condizioni capitalistiche.

Ora, allo scopo di dimostrare la tesi, sopra formulata, che la neutralità del capitale rispetto allo sfruttamento dipende proprio da ciò, che il capitale spinge al limite l'alienazione, faremo, nei confronti della posizione marxiana testè riportata, le seguenti osservazioni. Marx, proprio per ribadire che l'alienazione specifica, che si verifica nel capitalismo e particolarmente nella fase del macchinismo, è l'effetto dello sfruttamento insito nel rapporto capitalistico, insiste sul fatto che altro è la macchina in se stessa altro l'uso capitalistico della macchina.

« Ci vogliono tempo ed esperienza affinché l'operaio apprenda a distinguere le *macchine* dal loro *uso capitalistico*, e quindi a trasferire i suoi attacchi dal *mezzo materiale di produzione stesso alla forma sociale di sfruttamento di esso* ». E poco più oltre: « Poiché dunque le macchine, *considerate in sé*, abbreviano il tempo di lavoro, mentre adoperate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, poiché le macchine in sé alleviano il lavoro e adoperate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, poiché in sé sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoperate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, poiché in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano, ecc. [...] »¹⁰. Tuttavia bisogna riconoscere che, anche se la giornata lavorativa venisse ridotta, anche se i ritmi di lavoro fossero resi sopportabili, anche se i salari seguissero in qualche modo gli incrementi della produttività del lavoro, anche se, insomma, delle macchine si facesse quello che Marx avrebbe considerato un uso non capitalistico, questo non toccherebbe in nulla il rapporto alienante uomo-macchina nell'ambito del processo produttivo, almeno fino a quando il contenuto tecnico dell'insieme dei mezzi di produzione resta quello che oggi conosciamo. Perciò, sebbene sotto altri profili (occupazione, giornata lavorativa, ritmi, salario) vi sia luogo a distinguere tra macchina e uso capitalistico della medesima, la possibilità di tale distinzione cessa quando ci si ponga dal punto di vista dell'alienazione del lavoro. Semmai si dovrebbe dire che è l'intera evoluzione della tecnica, quale si è verificata fino ad oggi, a dover esser posta in discussione; ma, data questa evoluzione, e quindi considerate le macchine così come sono, il carattere alienante di esse rispetto al lavoro dell'operaio « da esse adoperato » non dipende dal regime di proprietà ma dipende dalla macchina in se stessa (si capisce, ripetiamo, non dalla macchina in generale, ma dalla macchina che è stata prodotta da *questa* evoluzione tecnica che conosciamo); quindi tale carattere alienante non muterebbe se, ferme restando le macchine così come sono, mutasse la loro proprietà.

Come, dunque, non fu possibile riconoscere una realtà di sfruttamento dentro il capitale, per la impossibilità di distinguere in esso un lavoro necessario e un pluslavoro, così risulta ora impossibile riconoscere come effetto dello sfruttamento la condizione di massima estraniamento in cui il lavoratore si trova nella forma tecnicamente più avanzata del capitale, cioè nella macchina della grande industria. Ma proprio quando si perviene a determinare la natura dell'aliena-

¹⁰ K. MARX, *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 473 e 486.

zione connessa alla produzione capitalistica, si vede anche che è appunto tale alienazione ciò che rende senza significato la ricerca di un lavoro necessario e di un pluslavoro nell'ambito della produzione capitalistica stessa.

Riprendiamo la critica, che più sopra abbiamo accennato, all'atteggiamento « moderno » nei confronti della teoria marxiana del valore. Tale atteggiamento consiste nell'affermare che, quando si intraprende la ricerca degli « elementi originari di costo » delle merci, come fa Marx nel *Capitale*, si deve riconoscere che questi elementi non sono uno solo, cioè il lavoro, come Marx pensava, ma sono, almeno, due, poiché, oltre appunto al lavoro, bisogna considerare quell'altro elemento (« astinenza », « attesa », « preferenza nel tempo », o come altro si voglia chiamarlo) che « sta dietro » alla formazione del capitale. E bisogna riconoscere (quali che siano poi le difficoltà che la stessa teoria « moderna » incontra lungo la via dello sviluppo di questa posizione) che, se si ammette come valida la ricerca di un « costo originario », e se poi si arriva a concludere che, in base a un solo « elemento originario », i prezzi non sono spiegabili, allora è inevitabile l'ulteriore conclusione che, oltre a quell'elemento, devono certamente esservene altri; e questa tesi non ha potuto che esser indirettamente rafforzata da tutti gli economisti marxisti che hanno ritenuto legittimo il « problema della trasformazione » e si sono adoperati a darne una soluzione.

Ma è proprio la stessa teoria marxiana dell'alienazione capitalistica a togliere ogni legittimità al problema della ricerca degli « elementi originari di costo ». Dice Marx, nel III libro del *Capitale*, che altro è il « costo capitalistico » delle merci (dato dalle qualità dei mezzi di produzione), altro è il « costo reale » delle medesime (cioè la quantità di lavoro contenuto) ¹¹. Ma che non vi sia la possibilità di concepire un « costo reale » come quantità di lavoro risulta dalla seguente considerazione, suggerita appunto dalla stessa teoria marxiana dell'alienazione. Il capitale comporta, rispetto al lavoro, un *duplice* movimento. Da un lato, come si è visto prima, il lavoro è reso, dal capitale, lavoro astratto, indifferente a « ogni particolarità » della sua sostanza. Dall'altro lato però, e proprio sulla base di questa astrazione reale, il capitale rende il lavoro di nuovo *particolare*, in quanto imprime su di esso le determinazioni tecniche pretese dalla natura dei mezzi di produzione, da cui la « sostanza » materiale del

¹¹ « Il costo capitalistico della merce si misura secondo la spesa di *capitale*, il suo costo reale secondo la spesa di *lavoro* » (*Il Capitale*, Libro III, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 54).

capitale risulta costituita. E ciò che è quantizzabile (la quantizzazione è essenziale, come Marx ben sapeva, perché una cosa possa esser considerata come « elemento di costo ») non è il lavoro astratto, ma solamente i singoli lavori *capitalisticamente specificati*, che, come tali, non sono che alcuni tra gli elementi componenti della « sostanza » del capitale. Perciò l'unico costo di cui abbia senso parlare è il « costo capitalistico ». E se si obietta che a ciò che in questo modo ci si rimette sul piano « superficiale » dell'economia volgare, rinunciando alla comprensione di ciò che sta all'origine, al fondo di quella « superficie », risponderemmo che il piano « profondo », o « essenziale », può essere attinto non rimanendo nell'ambito della questione del costo o del valore di scambio, che è una questione rispetto alla quale il capitale è inevitabilmente un dato, un presupposto, ma solo ponendosi nell'ambito della questione dell'origine e della natura del capitale stesso.

Riprendiamo allora, a questo riguardo, l'esame di quel duplice movimento, di cui s'è detto poc'anzi. A veder bene, si tratta di un doppio processo di astrazione: in primo luogo, si ha l'astrazione dalle specificità che il lavoro dell'uomo, come lavoro *umano*, potrebbe assumere (e che nelle società precapitalistiche ha, in qualche modo, di fatto assunto); e si ottiene così un lavoro generico, che però è ancora, in qualche misura, lavoro umano, ossia lavoro umano astratto; in secondo luogo, si ha, e si può avere solo a partire proprio da questo lavoro astratto, un ulteriore processo di astrazione, cioè di separazione, di allontanamento, dall'umanità del lavoro, processo che consiste nell'imprimere al lavoro astratto le particolarità tecniche della « sostanza » materiale del capitale, e in particolare delle macchine. Nel primo stadio, l'uomo, sia pure nell'alienazione comportata dal capitale, sta però ancora *di fronte* al capitale; nel secondo stadio, questo stesso rapporto si annulla, perché uno dei termini di esso è assorbito nell'altro, l'uomo è assorbito nella struttura tecnica del capitale, nei mezzi di produzione. Ora l'unico rapporto che si può istituire tra gli uomini, dentro il capitale, è il rapporto tra chi sta ancora di fronte al capitale e chi è stato assorbito in esso, cioè il rapporto tra chi, stando di fronte al capitale, ne può essere la « personificazione » e il « funzionario », e chi, essendo assimilato al capitale, ne può solo essere un'appendice vivente. E questo non è un rapporto di sfruttamento, che è sempre un rapporto tra chi lavora e chi non lavora, ma è un rapporto tra due forme, o stadi, di alienazione del lavoro, entrambi necessari alla vita del capitale¹². Con

¹² Si veda anche in MARX: « L'autovalorizzazione del capitale [...] è [...] un

ciò si conferma, da un lato, che l'impossibilità di attribuire lo sfruttamento al capitale non è che la conseguenza del carattere universale e rigoroso che l'alienazione assume nel capitale stesso, e, dall'altro lato, e conseguentemente, che lo sfruttamento che ha luogo nel capitalismo, nella società borghese, va cercato non nel capitale in quanto tale, ma invece in quel necessario sviluppo di forme signorili che ha origine nella posizione particolare che il capitale medesimo ha nella configurazione sociale in questione¹³.

contenuto totalmente astratto e meschino che, da un lato, fa apparire il capitalista come sottomesso alla schiavitù del rapporto capitalistico non meno che, dall'altro, al polo opposto, l'operaio» (*Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito*, trad. B. Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 21).

¹³ Per le conseguenze che da tale conclusione si traggono sia in relazione al problema del rapporto tra sfruttamento e alienazione sia in relazione alla riformulazione di una politica rivoluzionaria, sia di nuovo consentito il rinvio allo scritto « Sul concetto di alienazione », in *Futuribili*, cit.